l'astrolabio

LA CRISI DEL PCI

LA MACCHINA DELLA CARITA'

DC E ASSISTENZA SANITARIA

ROMA 2 OTTOBRE 1966 - ANNO IV - N. 39

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

lettera del direttore ad alcuni lettori

L'amico Nelo Risi mi scrive invitando l'*Astrolabio* ad allargare il campo del suo interesse ai problemi culturali. « Basterebbe — egli dice — dedicare più spazio (sei-otto pagine) alle cronache italiane con particolare riguardo ai settori artistico e letterario ». Non certo per far cronaca, anche a suo giudizio, ma per contribuire a rompere con opportuni orientamenti critici « questa atmosfera generale di disimpegno ».

Il desiderio e l'invito di Risi è condiviso da nostri collaboratori — e ne abbiamo fatto più volte con essi oggetto di esame — e soprattutto da giovani lettori ed amici. Val dunque la pena che il direttore dia una risposta.

Direi una bugia se tacessi una certa preoccupazione direzionale. Noi qui abbiamo cercato di bandire non solo effusioni retoriche, moralità a buon mercato, lezioncine convenzionali ma anche in generale cose inutili. Il panorama dell'attività artistica di ogni tipo, in questo momento italiano ed internazionale, francamente mi spaventa, sopraffatto, come mi sembra, da tanta gratuità, fatuità ed errabonda ricerca. Scartare l'effimero ciarpame galleggiante, capirne il senso, guardare sotto, richiede se non originalità, maturità di giudizio critico.

La tentazione è stata spesso forte. L'esperienza dei teatri stabili è interessante anche per noi. Preferisco come rappresentazione della nostra società e del tormento umano al dramma classico certo cinema moderno, come il tuo ultimo film — caro Risi — bellissimo e perciò boicottato. Pagherei qualche quattrino per capir qualcosa nella musica moderna. Farei una pergamena di riconoscenza per quel filosofo che parlando non da iniziato fosse capace di guidare noi profani per i cieli misteriosi della moderna riflessione pura e dell'indagine estetica.

E tuttavia, cari amici, ci saremmo messi ad occuparci almeno di cultura storica, politica, sociologica, a noi più vicina, aggiungendo una sistematica ed aggiornata rubrica di agrodolci « consigli del libraio », se non ci avesse brutalmente fermato la questione della moneta.

Nel numero scorso Mazzocchi ha pubblicato alcune considerazioni sullo stato sempre più critico dei giornali, e quindi anche dei giornalisti, in Italia. Vi è una libertà di stampa del tutto formale, alla quale si inneggia troppo facilmente, ma che non merita davvero tutto il convenzionale rispetto che le si dedica. A parte la stampa di partito, diteci i nomi di giornali italiani non legati alla difesa di interessi privati. Il problema, al solito, non sta nel riconoscimento del diritto ma nella capacità di esercitarlo; il pensiero è libero solo se ha gambe per circolare, la libertà di stampa è effettiva solo se lo è la possibilità di stampare. Un paese che ha l'ipocrisia a regola della sua vita pubblica favorisce gli imbroglioni e punisce severamente gli ingenui dell'*Astrolabio*.

F. P. ■

la tv tedesca e l'Alto Adige

Caro Signor Direttore,

son pienamente d'accordo con quanto sostiene il Vostro collaboratore D. Vorrei precisare però un punto.

Attualmente in Austria si tende ad accettare, almeno per il momento, il confine del Brennero. Nella Germania di Bonn, non v'è nessuno disposto ad accettare, anche solo per breve tempo, questo confine.

Nei libri scolastici approvati dai ministeri regionali s'insegna, del resto, che l'Inghilterra e la Francia abusarono, alla fine del 1918, della buona fede della Germania, la quale aveva chiesto l'armistizio in base ai famosi punti di Wilson! Nel quarto di questi punti si prometteva ai popoli europei il diritto all'autodecisione, per cui, così continua l'argomentazione, era sacrosanto riunire in un unico stato tutti i Tedeschi o, almeno, tutti coloro che parlavano tedesco.

Nelle scuole si insegna inoltre che l'annessione del Sudtirolo all'Italia è stata una delle più gravi ingiustizie di tutti i tempi, e che gli Italiani, in epoca fascista, deportarono in massa i Sudtirolesi nel Meridione e, in epoca postfascista, li hanno privati e li privano tuttora delle più elementari libertà.

Non posso credere che al nostro ministero degli esteri non si conoscano queste cose.

Per quanto riguarda poi la recente trasmissione televisiva e la conseguente protesta italiana a Bonn, son sicuro che questa sia stata fatta dal governo italiano per ragioni interne. Era infatti la terza o la quarta volta che la televisione tedesco-occidentale presentava, negli ultimi nove mesi, un servizio del genere.

La TV tedesco-occidentale gode, rispetto a quella italiana, di maggiore libertà, ed un servizio sui terroristi sudtirolesi piace assai al pubblico.

La sorte ha voluto che io vedessi tutte queste trasmissioni. Particolarmente impressa mi è rimasta quella dello scorso Natale. In essa uno dei più noti terroristi — ora non so dirne più il nome — faceva sfoggio della sua stazione-radio trasmittente e dichiarava che nella prossima estate si sarebbe iniziata una nuova, terribile offensiva anche contro persone responsabili.

La trasmissione fece scalpore negli stessi ambienti ufficiali di Bonn, per cui subito dopo apparve nei giornali un trafiletto, secondo il quale il servizio della TV avrebbe preso un granchio, dando eccessiva importanza alle parole del terrorista.

Minacciare la Germania di Bonn, come ha proposto — mi sembra — *Epoca*, di riconoscere la DDR ed i confini orientali, non è possibile attualmente, anzitutto perchè il governo italiano è troppo... atlantico, e poi perchè quelli di Bonn — se non l'hanno già fatto — non esiterebbero a intimidire la poco coraggiosa Italia con minacce di rappresaglie economiche d'ogni genere.

Con la speranza che i miei chiarimenti possano essere utili a l'*Astrolabio*, invio cordiali saluti.

Vincenzo Golletti ■
Bolzano

cattolici e non cattolici

Gentilissimo signor Direttore,

ho letto la lettera del signor Pintus (« Cattolici e opportunisti », l'*Astrolabio*, n. 35) e sono d'accordo con lui quando egli afferma che il mio non è certo il solo caso in cui l'atteggiamento della Chiesa viola la libertà di coscienza; e quando afferma che il dovere dei non credenti e dei non cattolici è quello di « restare su posizioni di recisa intransigenza di fronte a ingerenze di natura pseudoreligiosa ».

Io ho rinunziato al matrimonio civile soltanto per rispetto delle altrui convinzioni: per garantire ad altri quel diritto alla libertà di coscienza che evidentemente la Chiesa non intende ancora riconoscere.

Roberto Clerici ■
Ancona

Ernesto Rossi ha dovuto sospendere la sua collaborazione al- l'Astrolabio *a causa di un intervento chirurgico. Impossibilitato di rispondere a tutti personalmente, ringrazia vivamente gli amici, che in questa occasione hanno voluto esprimergli il loro interessamento e i loro auguri.*

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Federico Artusio « Erhard fino a quando? », pubblicato nel numero scorso del- l'Astrolabio, *per un errore di stampa, di cui ci scusiamo, è stata attribuita la qualifica di* neo-nazista *a una manifestazione* antineonazista, *la cui foto appariva a pag.* 20.

A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA DI PIERO CALAMANDREI

Domenica 2 ottobre autorità dello Stato, amici, colleghi, scolari e compagni della Resistenza si raduneranno a Firenze, a Palazzo Riccardi, per ricordare la figura di Piero Calamandrei a 10 anni dalla scomparsa. I discorsi ufficiali saranno tenuti da Enzo Enriques Agnoletti, direttore del Ponte, *e da Ferruccio Parri. Nell'occasione Norberto Bobbio presenterà gli* Scritti e discorsi politici *di Calamandrei* (Storia di 12 anni, *due tomi L.* 10.000; Discorsi parlamentari e politica costituzionale, *L.* 5.000) *da lui curati per la Nuova Italia.*

l'astrolabio

Domenica 2 Ottobre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

COMUNISTI

la crisi e que

« La crisi del PCI ». E' un refrain che da pi parti viene ormai ripetuto fino all'ossessione Operazioni di razionalizzazione della stamp di partito e episodi minori di estemporane insofferenza (caso De Luca) appaiono minar la vita stessa del comunismo italiano. M sono pseudo verità viste attraverso l'ottic

I miei amici dell'*Astrolabio* mi hanno spiegato che il giornale non poteva uscire senza parlare della crisi del PCI: è l'argomento del giorno. Un bell'imbarazzo: se scrivo che la crisi c'è, Pajetta mi subissa di male parole; se dico che non c'è, figurarsi quegli altri: ecco il solito compagno di strada. E' tempo di compromessi e farò anch'io le cose a mezzo: la crisi comunista c'è e non c'è.

Mi sono informato da quelli che controllano le tirature dei giornali. In quante famiglie italiane la domenica arriva *l'Unità?* 650.000, più che *Corriere della Sera* e *Messaggero* messi insieme. Domenica prossima per il giornale comunista pare sia una domenica speciale: previsione, 850.000 copie.

Piaccia o non piaccia, una massa di italiani comunisti c'è, e non dà indizio di prossimo sfasciamento. Guardiamo alle sottoscrizioni, altra misura seria della popolarità di un partito o movimento. Se fossi più in confidenza con l'amministratore dell'*Unità* vorrei chiedergli quanti soldi ha raccolto con le sottoscrizioni di questo dopoguerra. Ma vedo che hanno posto l'obiettivo di un miliardo, ed ora parlano di due: due milioni di compagni che versino ciascuno mille lire. Un bel fatto, se ci riescono.

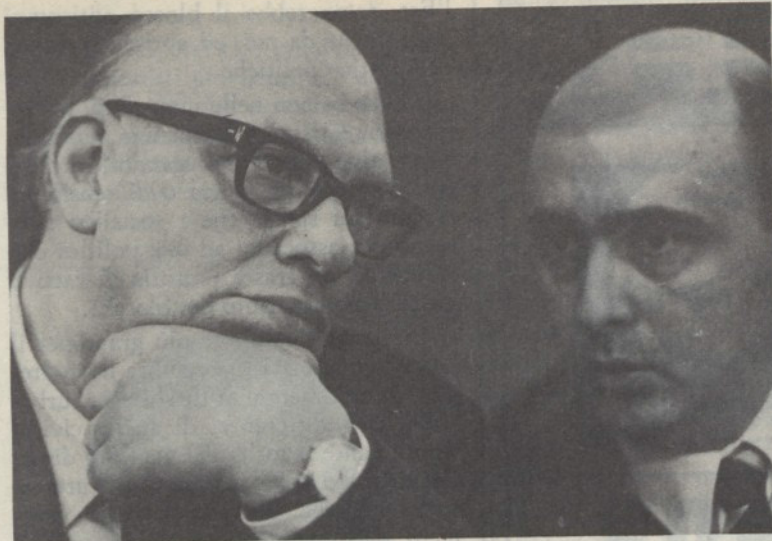
Ed una bella prova di una immutata solidarietà di base, che è il primo fatto degno di attenzione per un osservatore politico serio. Se i missini riuscissero a raccogliere 1-2 miliardi di lire, a piccole quote, tra i loro aderenti, ne sarei atterrito, ma dovrei prenderne atto.

Una ragione tecnica. Mi è parso di capire la ragione tecnica, vorrei dire giornalistica, del trasferimento della direzione de *l'Unità* a Milano, di cui si

LONGO

[i]nventata [l]a reale

di FERRUCCIO PARRI

deformante del moderatismo. La crisi vera è la difficoltà che ha il PCI di scegliere e definire rispetto ad una base ancora in parte ancorata a prospettive massimaliste una strategia che ponga entro ragionevoli scadenze di tempo la vittoria di una organica politica di sinistra.

NOVELLA E NAPOLITANO

discorre, non si sa ancora con quanto fondamento. Può essere una operazione di razionalizzazione, come ora si tende a fare per tutte le imprese. Ci vuol la prosopopea dei romani, più dei meteci che dei nativi, per immaginarsi che l'Italia sia tutta racchiusa tra questi obelischi. Il baricentro naturale di un quotidiano comunista è Milano, che spedisce sino al Sud, come fanno i giornali del Nord. La diffusione nel Centro e Mezzogiorno può, forse, essere più razionalmente controllata da un giornale come *Paese-Sera*.

Ci saranno ragioni finanziarie, ci saranno ragioni politiche, questo è affare che riguarda i comunisti. Ma ricavarne le prove che cerchiamo con interesse di una profonda crisi interna, questo mi pare gratuito e artificioso sforzo polemico. E vorrei consigliare qualche pudore alla parte più impudica della stampa, offesa dalla indelicatezza di chi la interpella sui conti, sui finanziatori e sulle laute creste di cui si pasce. E vorrei ricordare ai colleghi giornalisti che è umoristico dissertare di libertà di stampa, quando è in gioco la possibilità di usarne.

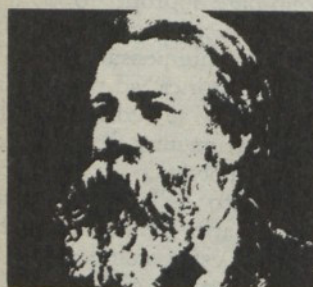
Cerca a destra, cerca a sinistra, segni esteriori di grosse incrinature non ne ho scoperte. Non credo si debba dare questa interpretazione alle recenti elezioni amministrative: l'ho già scritto; non pare che il tesseramento riveli flessioni allarmanti; non pare che l'azione sindacale, a parte i problemi le incertezze gli interrogativi anche gravi che la turbano, rifletta crisi organizzative del partito maggiore che le sta dietro.

Una prova convincente del contrario la può dare la goffa, e già sgonfiata, utilizzazione polemica del caso De Luca, e di altri minori: piccoli incidenti quasi normali in una grande organizzazione nazionale. Mi spiace sinceramente che il partito socialista abbia tenuto ad un posto di avanguardia in questa polemica sulla crisi del PCI, e sui suoi aspetti giornalistici, quasi considerandola un numero obbligatorio, al pari di altri, per la miglior preparazione della Costituente unificatrice, quasi una prova obbligatoria, certamente ultronea, di zelo conformista. Mi spiace anche perchè è una tattica miope e angusta, che si ritorcerà contro dopo la dimostrazione dei fatti.

Due circostanze mi sembra debbano invece essere più seriamente considerate a carico del PCI. La prima è quella del ribellismo che ne rode i margini: non bastano le amenità delle guardie rosse a togliergli valore. Vien dalla Cina un invito ad un ritorno alla sincerità originaria del comunismo rivoluzionario che può certo esercitare un forte richiamo anche in Occidente.

Una polemica semplicista. Se non mi inganno, i dirigenti comunisti, o alcuni di essi, danno del fenomeno un giudizio che non mi pare appropriato. Se il PCI ha maturato la convinzione che non si può realisticamente pensare per l'Italia, in questa fase storica, ad un quarantotto rivoluzionario, se vede chiaro il suo compito di strumento di un avvenire socialista, democratico e popolare, il danno numerico della depurazione da frange dottrinarie, generalmente estremizzate, può esser compensato dalla maggior compattezza politica, a patto naturalmente che l'operazione sia compresa, giustificata e condivisa dalla base. Può anche essere che il giudizio di un osservatore esterno come me appaia ai comunisti piuttosto semplicista.

Mi sembra per contro semplicista la polemica anticomunista che giudica generatrice di fermenti di crisi la revisione in corso negli ordinamenti e nei sistemi economici dei paesi comunisti, soprattutto dell'Oriente europeo. La mia paura è diversa, cioè che i dirigenti comunisti trovino in paese troppi stimoli e spinte per socialdemocratizzarsi in fretta per conto loro. A lungo termine, ove si riuscisse a superare l'intoppo del Vietnam, la distensione, la mediazione inevitabile con i paesi del- →

ALICATA E INGRAO

l'Est, romperebbe il blocco anticomunista anche da noi, ed aprirebbe nuove prospettive politiche.

Anche se non nelle intenzioni, la Democrazia Cristiana fa barriera contro le alternative pericolose legandosi di fatto ad uno stato di guerra o di tensioine. Ancora mi spiace che i socialisti finiscano per associarsi ad una politica che riduce ad un frasca oratoria di cattivo gusto il superamento dei blocchi.

Meno dominabile, e più grave per il partito comunista, mi sembra il progredire di una mentalità di sfiducia turbolenta, di indifferenza, di apatia civica, velocemente favorita dal vento di dissociazione che agita in quest'ora tutta la società umana. Ne seguono quei fenomeni di dispersione, e di abbandono silenzioso, che sono più pericolosi che le scissioni clamorose, e l'*Astrolabio* particolarmente teme e depreca nel campo socialista.

Queste sono componenti esterne; non sono ancora connotati di una crisi di partito. E la storia recente della società italiana che ne ha determinato le condizioni; e forse anche la storia anteriore al 1943 che ha fissato le ragioni del successo, ed i suoi limiti e pericoli. Il successo è venuto, troppo ampio per assegnare al Partito comunista il rango di partito minore, sufficiente per controbattere e contenere l'egemonia democristiana, ma da questa a sua volta limitato e condizionato, così da impedire la costruzione di un'alternativa.

Le ragioni dell'incertezza. A prima veduta vedrei nell'insuccesso storico la prima condizione obiettiva della crisi, e nell'incertezza sulle soluzioni il primo connotato apparente. Le ragioni della incertezza sono evidenti, prima di tutto per i comunisti che hanno fatto e ne fanno esperienza quotidiana.

La protesta proletaria ha dato la forza di urto al partito, ma lo vincola anche quando le mutate condizioni politiche e sociali gli pongono obiettivi di conquista del potere. Quando restano stridenti le contraddizioni tra il modo di vivere e le aspirazioni nuove, quando è la miseria non una libera scelta che spinge i lavoratori alla fuga dalla terra loro, quando è grande l'offesa del malgoverno, dell'abuso di potere, della ingiustizia: quando dunque è la protesta che muove l'animo, la base resta massimalista, e dà risposte massimaliste elementari ed indiscriminate, dissonanti con la formulazione di programmi di governo e con la ricerca delle alleanze.

Larghe zone dell'elettorato comunista hanno superato lo stadio prepolitico del massimalismo, e se non fortemente dirette possono inclinare ai cedimenti fruttiferi di benefici. Se anche i comunisti dal massimalismo e dalla protesta scivolassero nel minimalismo e nel centrismo politico, buona notte al secchio: il nuovo regime economico e sociale che si sta velocemente costruendo come un grattacielo prefabbricato avrebbe partita definitivamente vinta sino al prossimo diluvio universale.

La scelta di una strategia. Queste analisi — ne sono ben convinto — restano nel campo delle approssimazioni provvisorie. Sarebbe davvero interessante poterle approfondire, con buona pace dei signori comunisti, se è vero che una seria ed oggettiva conoscenza delle forze sociali operanti è la prima condizione di una buona politica. Per farmi meglio capire dirò che la costante preoccupazione di gente come me, non di partito non di sindacato, è quella di scivolare nelle beneintenzionate teorizzazioni dell'illuminismo.

Alla radice di quella che mi pare si possa attualmente qualificare come crisi del partito comunista vedrei la difficoltà di scegliere e definire rispetto alla base, alle tradizioni, ai modelli una strategia che ponga entro ragionevoli scadenze di tempo la vittoria di una organica e rinnovatrice politica di sinistra su una base popolare di adeguata larghezza. La difficoltà e le contraddizioni si risolvono, con frequenti oscillazioni, incertezze, perdite di colpi, nella tattica modellata sui problemi e le occasioni del giorno.

Questa è la annotazione che ci interessa di più. Le solite censure che si fanno all'azione comunista di frequenti

Paietta

residui di settarismo, e più ancora di dottrinarismo, e più ancora di incorreggibile strumentalismo, sono a mio modo di vedere secondarie rispetto alla insufficienza o inadeguatezza o non organicità delle loro vedute sulla impresa economica grande, media e piccola, sulla priorità di certi obiettivi sociali.

Lunghi discorsi che interrompo perchè i comunisti giustamente s'infastidiscono delle lezioni gratuite che ogni sopracciò della sinistra e mezza-sinistra italiana si crede autorizzato ad impartire loro. L'*Astrolabio* non si attribuisce compiti ed autorità di mentore o consigliere. La sua parola è uguale per tutti, sempre e soltanto guidata dalla stessa preoccupazione di servire ad una società italiana più democratica, più moderna e più giovane.

FERRUCCIO PARRI ■

moderni come Franco

Che il divorzio fosse una « materia delicata » non ci era certo sfuggito e non facciamo molta fatica ad afferrare il concetto che, nel linguaggio sfumato e allusivo del presidente del Consiglio, s'intravede dietro quest'espressione: il divorzio insomma è *tabù,* è uno di quei confini invisibili ma perentori della maggioranza che gli alleati di governo non dovranno azzardarsi a varcare. Il divorzio è come Agrigento e come Trabucchi, come le evasioni fiscali della S. Sede e come la Federconsorzi: dietro di esso c'è *tutta* la DC. Cattolici democratici e cattolici integralisti (o, secondo la distinzione più pertinente avanzata da Giorgio Galli sul *Mulino,* cattolici liberali e cattolici populisti) hanno parlato con lo stesso cuore e con la stessa voce. Prima Rumor, poi Piccoli e infine Moro — intervenuti successivamente ad un convegno del movimento femminile dc — hanno annunciato con fermezza il NO della DC al divorzio. Un NO secco, risoluto e definitivo: in questa legislatura ci sono mille altre cose da fare e questa non era nel programma concordato; dunque non se ne parli più.

Non diremmo che questo discorso ci abbia sorpresi nè, tutto sommato, che la ritirata precipitosa della *Voce Repubblicana* e quella più cauta dell'*Avanti!* ci abbiano lasciato una grossa delusione: anche queste erano nel preventivo.

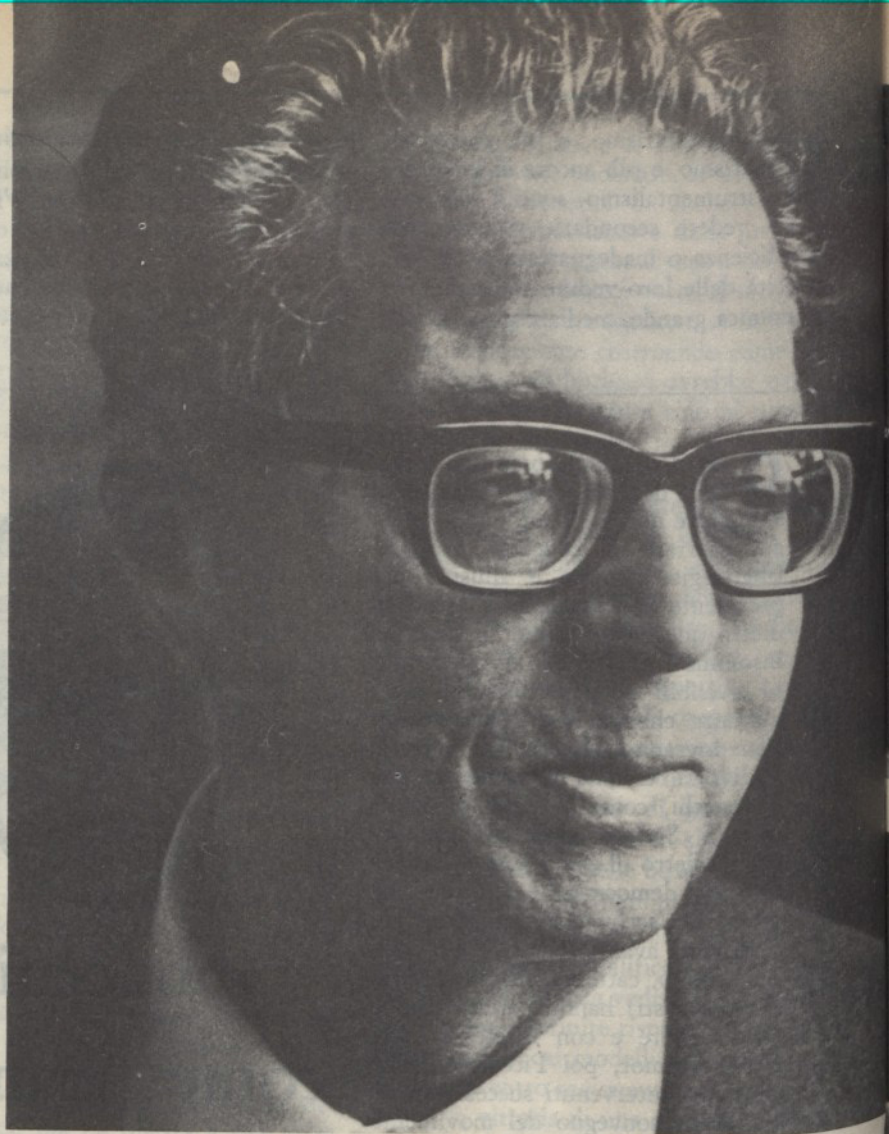
Quello che invece ci ha francamente sbalorditi è il modo in cui il segretario della DC ha creduto di dover giustificare la posizione antidivorzista del suo partito. « *La DC* — ha detto Rumor — *è unanime nel sostenere il più avanzato rinnovamento* dell'attuale normativa del diritto familiare, così da esprimere le nuove esigenze che la famiglia va assumendo. Ma proprio la nostra concezione della natura comunitaria e della funzione etica della famiglia, aderente e conseguente alla grande tradizione del nostro popolo, ci trova altresì fermi nel respingere ogni tentativo di inserire nel nostro ordinamento positivo principi che, partendo da una gretta e superata concezione borghese e individualistica, tendano a ridurre il matrimonio e la famiglia a contingenti realizzazioni contrattualistiche ».

La pretesa di « modernità » del populismo cattolico: ecco qualcosa che non finisce mai di sorprenderci. La concezione « borghese » e « individualistica » del matrimonio sarà forse « gretta », ma da quale altra concezione sarebbe stata « superata »? Da quella del diritto canonico, alla quale in definitiva si richiamano i modernissimi dirigenti di quel prodigio di modernità che è il nostro partito clericale? E in che senso sarebbe « avanzato » il rinnovamento del diritto familiare che la DC auspica? « Avanzato » come in Spagna, in Portogallo e nella repubblica di Andorra, gli unici paesi civili che non ammettono ancora il divorzio?

Per capire in che direzione intende « avanzare » il populismo cattolico sarà opportuno rileggere il discorso tenuto allo stesso convegno dal vicesegretario dc Flaminio Piccoli: « Oggi, quella stessa missione (*delle donne dc-NDR*) non può non riferirsi allo sforzo di *guardar dentro* negli istituti, nello Stato, nella società, per liberarli da una insidia, che è sottile, ma più pericolosa per certi aspetti dell'assalto esterno di ieri: dalla insidia che Stato, istituti e società siano ponte di un neo materialismo infinitamente grave quanto quello degli infecondi materialismi dialettici; per attrezzarli ad essere le vie di una libertà, di una dignità, di una società più compiuta e più vera ».

L'« insidia del neo materialismo » è solo secondariamente un fatto politico; in realtà è un'insidia di natura più profonda e terribile, che attiene all'eterno campo del demoniaco. Davanti al fantasma del maligno che, come ai tempi di Pio IX, s'insinua dietro lo schermo della « moderna civiltà » liberale, non c'è che la difesa di una società protetta. E la società « più compiuta e più vera » — due aggettivi che da soli valgono un intero discorso — di cui Piccoli parla non è poi molto lontana dalla vecchia idea teocratica della « Città di Dio », nella quale le leggi dello Stato e i comandamenti della morale si compenetrano e si identificano. Il NO al divorzio, a ben vedere, nasce proprio da questa mentalità, dalla confusione tra peccato e delitto, tra istituti giuridici e sacramenti religiosi. Una concezione che forse non sarà « gretta » come quella che ispira, in tutti i paesi civili, le legislazioni divorzistiche, ma che è « moderna » quanto i roghi dell'inquisizione e le pratiche esorcistiche, nè più nè meno in ogni modo dei regimi che oggi sostengono, in questa materia, le posizioni care ai dirigenti italiani della DC: lo ripetiamo ancora: la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar e la Repubblica di Andorra. ■

una legge senza programma?

Continuiamo il dibattito sul Piano, iniziato nel numero scorso con un'intervista del ministro Pieraccini, con questo servizio di Gianfranco Spadaccia che ha raccolto le opinioni di La Malfa, Orlandi, Barca e Alpino.

La Malfa

Al quarto piano del Palazzo di Montecitorio, davanti alla sala della Commissione Bilancio della Camera dei deputati, un commesso osserva con occhio attento e un tantino preoccupato quattro scanni che fiancheggiano la parete del corridoio. A più riprese un altro commesso fa la spola fra il tavolo della presidenza della commissione e il corridoio. Ogni volta preleva da uno degli scanni alcuni fascicoli ordinatamente disposti in lunga fila sui tavoli: sono i testi dei 400 emendamenti che i diversi gruppi parlamentari hanno proposto ai 22 capitoli e 246 paragrafi del testo unificato del programma quinquennale di sviluppo economico.

E' il modesto ma necessario contributo che il personale ausiliario di Montecitorio fornisce alla discussione della più lunga legge presentata dal Governo (superata, in questo, solo dal bilancio dello stato). Ma è poi una legge?

Un mosaico di documenti. Quando la commissione bilancio si è trovata a dover affrontare la discussione sul programma, la decisione di approvarlo in forma di legge era già stata presa da tempo dal governo. Un primo ostacolo tuttavia si presentò subito: non si trattava di trasformare in legge un documento, ma un mosaico di documenti. Il progetto originario di programma quinquennale, relativo al quinquennio 1965-1969, risaliva ormai a diciotto mesi avanti (gennaio 1965). Dopo il parere del CNEL era stato seguito da un altro documento — una nota aggiuntiva — che in pratica realizzava, ancora prima della approvazione, il primo scorrimento del programma, dal quinquennio, 1965-69 al quinquennio 1966-70. Alcuni mesi più tardi (marzo 1966) una revisione generale dei conti del paese curata dall'ISTAT aveva reso necessaria una ulteriore formulazione. I nuovi calcoli del reddito nazionale alteravano profondamente il quadro delle previsioni programmatiche: nasceva così la « nota di applicazione alla nota aggiuntiva delle nuove valutazioni dell'ISTAT ».

Progetto di programma, nota aggiuntiva, nota di applicazione alla nota aggiuntiva. Bastava una legge o ce ne volevano tre, una per ogni documento? Era assurdo. Come poteva il Parlamento approvare contemporaneamente tre leggi, ognuna delle quali modificava la precedente? Qualcuno propose allora l'approvazione di una sola legge con tre allegati. Ma era serio attribuire valore normativo, sia pure in forma indiretta, ad un documento — il primo — che era stato formulato un anno e mezzo prima e che per il 1965 conteneva previsioni che solo in parte si erano verificate e fissava obblighi di intervento che non erano stati rispettati? Le contraddizioni, il rischio del ridicolo erano evidenti.

Il parlamento per approvare la legge aveva bisogno di un testo unificato: un quarto documento che superasse i precedenti e che desse una base di certezza alla discussione, sbarazzando la maggioranza da alcuni dei maggiori ostacoli procedurali.

Per alcuni giorni, il governo fu preso dal panico. Tutto rischiava di tornare in alto mare: dal parlamento di nuovo al ministro del bilancio, di nuovo all'ufficio del programma, al concerto dei

PROGRAMMAZIONE

PIERACCINI

BARCA

ORLANDI

ministri interessati, al CIPE, al consiglio dei ministri e, ancora, al Parlamento. Era il gatto che si mangiava la coda. Si ricominciava tutto da capo, si rischiava di rimettere tutto in discussione.

Fu l'On. Orlandi a trovare la soluzione: se l'unificazione dei documenti non la fa il Governo, ci pensiamo noi, ci pensa la commissione. Metteteci a disposizione i tecnici dell'ufficio del programma e il testo unificato potrà essere presentato al Parlamento dai due relatori di maggioranza. Sarà una revisione tecnica, non politica. Aggiorneremo il programma alla data di effettiva presentazione in Parlamento, elimineremo alcune incongruenze, le molte contraddizioni fra i tre documenti.

E così è stato. I tecnici dell'ufficio del programma hanno dovuto rinunciare alle ferie, procedere alla quarta formulazione del piano, Curti e De Pascalis lo hanno presentato, il Governo ha dichiarato di accettarlo, Orlandi ne ha affrettato i tempi di discussione in sede referente. Il programma è quindi uscito dalle secche della procedura e si accinge ora ad affrontare il dibattito in aula.

Un dibattito completo. Dicevamo una settimana fa, nel presentare l'intervista rilasciata dal Ministro del Bilancio al nostro giornale, che avvertivamo l'esigenza di un dibattito che affrontasse con chiarezza i concreti problemi di scelta posti dal programma e le loro più dirette implicazioni legislative ed economiche.

Capitolo per capitolo, paragrafo per paragrafo, emendamento per emendamento è questo lavoro che hanno svolto i parlamentari della commissione bilancio nel corso di una discussione che si è svolta a ritmo serrato giorno dopo giorno nello spazio di due settimane. Ne deriverà probabilmente una valida base per il dibattito generale che si svolgerà in assemblea. I temi di confronto fra le diverse forze politiche risulteranno delimitati e precisati, sfoltiti dalla congerie delle questioni di dettaglio.

Tentiamo di fornire ai nostri lettori un quadro di questo dibattito. Ci atteniamo alle domande poste all'On. Pieraccini, che rappresentano, a nostro avviso, sul piano tecnico-legislativo e su quello politico-economico, i nodi centrali delle scelte programmatiche: il valore e il significato di una approvazione per legge del piano; l'attendibilità delle previsioni in ordine agli investimenti, agli strumenti di intervento pubblico predisposti per assicurarli, alle conseguenti possibilità di riassorbire la disoccupazione.

Rivolgo questi interrogativi a due esponenti della opposizione, l'On. Luciano Barca del PCI, e l'On. Giuseppe Alpino del PLI, e ad un esponente della maggioranza, l'On. Ugo La Malfa, che, come ministro del bilancio nel '62, dette la prima impostazione con la sua « nota aggiuntiva » ai problemi della programmazione ed è stato in seguito

→

uno degli uomini politici che hanno maggiormente contribuito ad alimentare il relativo dibattito.

La legge. « Se si fosse trattato soltanto di una questione formale, di solennità degli impegni programmatici — mi dice Luciano Barca — non avremmo attribuito molta importanza al problema della scelta fra approvazione per legge o per mozione, pur rimanendo ovviamente favorevoli alla seconda. Ma sia l'equivoca formulazione del dispositivo, sia l'interpretazione che ha voluto darne il Ministro Colombo in un recente discorso fanno sorgere una preoccupazione legittima: che si voglia introdurre di straforo sistemi incompatibili con la nostra Costituzione, tentando di vincolare in qualche modo le prerogative sia del parlamento che delle regioni, o tentando di ampliare il potere legislativo del governo. Per queste ragioni abbiamo voluto denunciare con estrema chiarezza tale possibile minaccia. Ci si assicura che non è così; che la legge intende vincolare esclusivamente la pubblica amministrazione, oltre a fissare un più chiaro impegno per le successive scelte del governo di fronte al parlamento. E' evidente però che questi due obiettivi non giustificano l'iniziativa legislativa in questo campo: per il primo è sufficiente l'ordinario potere amministrativo del governo; il secondo è essenzialmente un problema di coerenza e di coesione politica del governo ».

E' anche per questa ragione che i comunisti, pur convenendo sulla necessità di un testo unificato, si sono dichiarati contrari per motivi di principio alla procedura con cui il nuovo documento è stato presentato e posto a base della discussione in sede di commissione bilancio.

Per Barca, il problema della unità di indirizzo e della stabilità della programmazione è essenzialmente un problema politico e non legislativo: « occorre proporsi un piano il più possibile aderente alle indicazioni costituzionali, ricercando per questa via il più largo consenso fra le grandi forze sociali e politiche e fra gli istituti rappresentativi interessati. Il governo ha preferito un'altra strada; il piano è stato approvato con consultazioni limitate alla sfera di governo, senza trattativa con le regioni, senza l'elaborazione delle leggi di riforma necessarie a realizzare una effettiva programmazione democratica, senza che fosse approvata o resa nota neppure la legge sulle procedure ».

Partendo da queste premesse, il parlamentare comunista non attribuisce particolare importanza al problema del rapporto fra legge e revisione annuale del piano: « la nostra Costituzione non prevede leggi-quadro. L'iniziativa legislativa sia del governo sia del parlamento rimane completamente libera di modificare in qualsiasi momento la legge del programma e anche di contraddire le scelte del piano ».

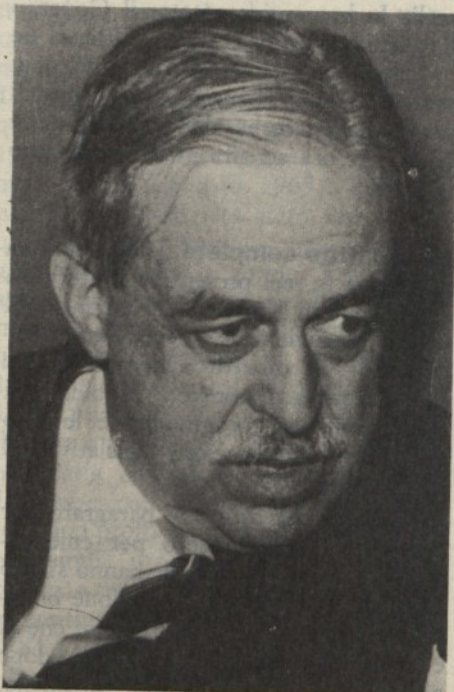
Anche per l'on. Alpino si tratta di « un provvedimento che della legge ha soltanto il nome ». Il deputato liberale non ritiene tuttavia che la decisione della maggioranza possa tendere a vincolare o limitare l'iniziativa del Parlamento (« l'esistenza di una forte opposizione di destra e di sinistra è sufficiente a garantire le prerogative »). A differenza dei comunisti, i liberali non hanno avanzato obiezioni di principio neppure sulla procedura prescelta per la presentazione del nuovo testo unificato. « Avremmo tuttavia preferito che il governo avesse avuto il coraggio di procedere ad un nuovo scorrimento, al quinquennio 67-71, sia per non offrire agli italiani un altro caso di un documento approvato quando è trascorso un intero anno dalla sua entrata in vigore, sia per compiere un più completo aggiornamento dei dati di partenza e delle previsioni ».

La Malfa si è convinto solo recentemente alla tesi della approvazione per legge, in seguito ad una sentenza della corte costituzionale relativa alla legittimità delle previsioni pluriennali di spesa. La corte considerava legittime tali spese, anche se prive di copertura finanziaria, purchè riferite a previsioni di entrata non arbitrarie e non in contrasto con i piani di sviluppo. « Ho ritenuto allora che fosse opportuno ancorare il programma ad un documento più autorevole della mozione, capace di garantire un maggior grado di certezza ».

Mi ricorda che il problema è ora allo studio di una commissione mista di senatori e di deputati, presieduta dal Sen. Paratore, alla quale è stato appunto affidato il compito di coordinare l'attività parlamentare in questo settore con la sentenza della corte costituzionale.

I pericoli avvertiti da Barca non sono naturalmente condivisi dal Segretario del PRI. La programmazione deve costituire il contesto generale, entro il quale maggioranza ed opposizioni, dovrebbero garantire una serie di scelte coerenti e coordinate fra loro. Ma questo è innanzi tutto un problema di volontà e sensibilità politica. (Non c'è bisogno di ricordare quanto scetticismo in più occasioni abbia dimostrato a questo proposito La Malfa, non solo nei riguardi dei parlamentari dei gruppi di opposizione). Eventualmente è un problema di regolamentazione dei lavori parlamentari, con la più ampia tutela dei diritti della minoranza.

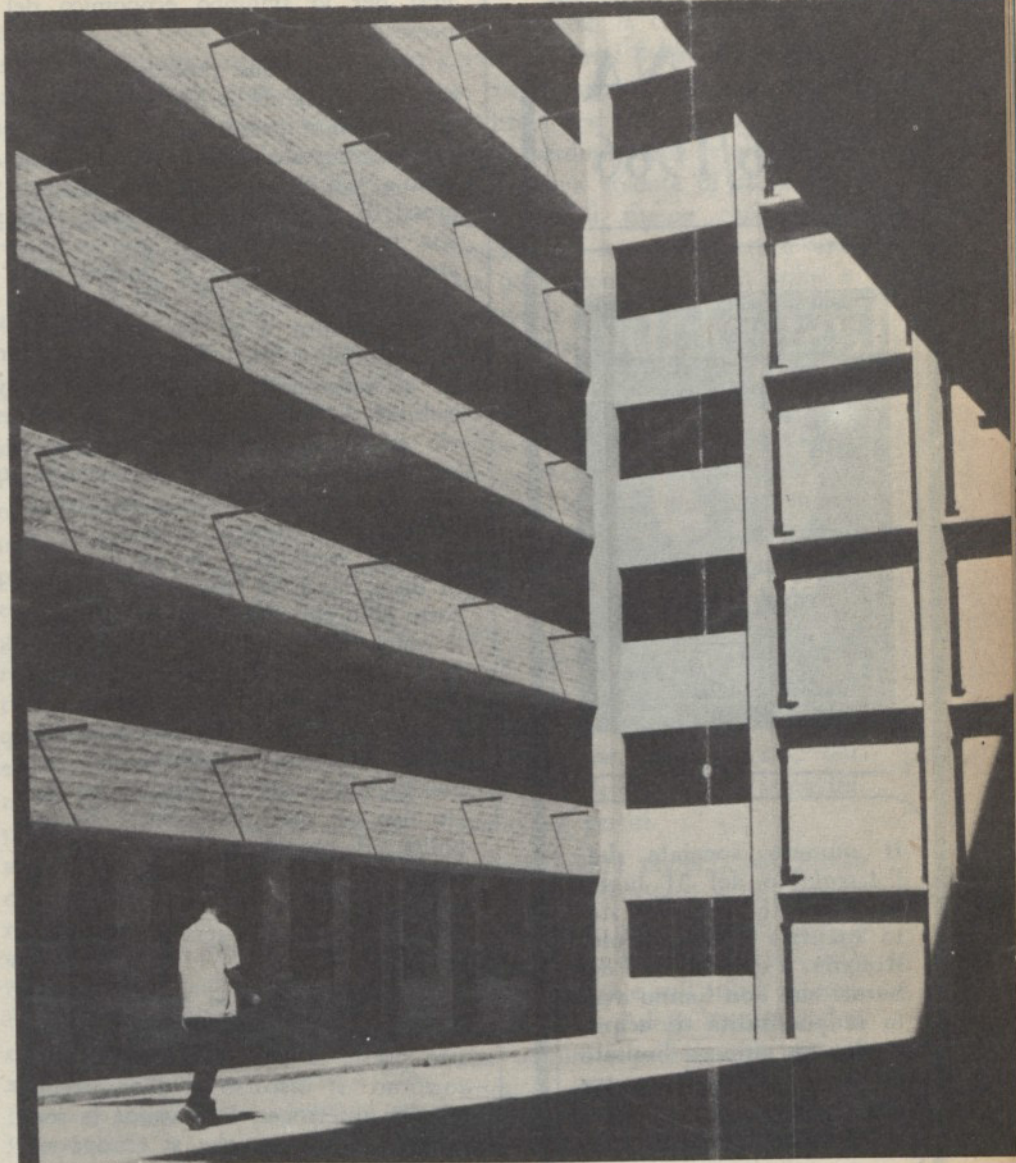
Quanto alla connessione fra revisione del programma ed eventuale modifica della legge, è un problema che non è necessario prevedere in maniera rigida. Si potrebbe porre, eventualmente, solo nel caso in cui i mutamenti rispetto alle previsioni fossero tali da

MALAGODI

COSTA

costringere ad una radicale modificazione degli indirizzi del programma e dell'ordine delle priorità.

L'attendibilità delle previsioni. Affronto con Barca l'altro interrogativo: quello relativo alla attendibilità delle previsioni. Secondo il parlamentare comunista il problema non è solo quantitativo (anche da questo punto di vista — mi dice — il piano è una *scommessa*) ma qualitativo. « Il programma si pone come primo obiettivo quello del sostegno dell'attuale meccanismo di accumulazione. Dal successo di questo obiettivo vien fatta dipendere una capacità di risparmio pubblico e di ricorso al mercato finanziario che, detratta la spesa destinata al sostegno del sistema, servirà al perseguimento degli obiettivi sociali. Gli investimenti diretti a combattere gli squilibri sociali e territoriali diventano quindi un residuo che verrà o non verrà realizzato secondo quanto il mercato monopolistico consentirà. Il raggiungimento di questo obiettivo viene fatto dipendere dal funzionamento di un sistema che di fatto lo nega. Ne risulta una contraddizione palese fra le stesse finalità enunciate e il meccanismo predisposto ».

Gli chiedo un giudizio sulla discussione in commissione. Mi dice che la discussione è stata seria e approfondita, che si è ottenuto qualche miglioramento, per quanto riguarda la salvaguardia delle competenze regionali, un più chiaro impegno per il raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione, un testo assai più preciso per quanto riguarda la legge urbanistica. « Ma tutto ciò migliora le formulazioni, non modifica minimamente il meccanismo che dovrebbe garantire il raggiungimento degli obiettivi ».

Qual è l'alternativa proposta dai comunisti? « Occorre rovesciare le scelte, individuare una serie di beni-base verso i quali organizzare un massiccio spostamento delle risorse. Con questa definizione non intendiamo soltanto investimenti in beni strumentali, ma anche una serie di investimenti sociali suscettibili di ripercussioni profonde e immediate sull'intero sistema economico. Che senso ha, per esempio, classificare la ricerca scentifica fra gli impieghi sociali, confinarla fra gli obiettivi secondari rispetto agli investimenti produttivi? Lo stesso discorso vale per la politica della casa, per i trasporti pubblici, ecc. Occorre inoltre accrescere il ruolo dell'industria statale e utilizzare pienamente tutti gli strumenti di intervento pubblico ».

Le considerazioni del mio interlocutore riguardano essenzialmente l'aspetto delle previsioni programmatiche che Barca ha definito quantitativo: « Il confronto delle cifre non è agevole, perché mutano non soltanto i punti di riferimento (reddito nazionale 1964 e reddito nazionale 1965), ma si inserisce nel confronto anche il mutamento delle valutazioni ISTAT. Tuttavia, nel gioco delle cifre, la percentuale riservata agli investimenti produttivi rimane al di sotto delle esigenze di sviluppo del sistema economico, sacrificati alle quote sottratte per gli impieghi sociali. Questi stessi investimenti che nel quinquennio 1959-63 avevano avuto il 15 per cento sul totale delle risorse, ricevono nel programma 65-69 il 12,8 per cento, che diventa il 12,4 per cento nella nota aggiuntiva 66-70 e risale al 13,1 per cento nel testo unificato ora in discussione alla Camera ».

Alpino non è pessimista sulla capacità di ripresa degli investimenti, sulla capacità di rischio, di modernità e di coraggio degli imprenditori. La quantità di risorse destinata dal piano agli impieghi sociali è tuttavia sproporzionata, supera — secondo il mio interlocutore — i limiti posti dall'equilibrio del sistema.

Ma esistono — chiedo all'On. Alpino — gli strumenti del programma, suscettibili di controllare la destinazione delle risorse agli impieghi sociali? « Se un governo pone nel suo programma determinati obiettivi, io ho il dovere di credere alla sua volontà di realizzarli. Già altre volte è accaduto che la realtà ridimensioni i programmi. Ma intanto, per gli operatori in una fase di ripresa, sono necessarie condizioni di certezza, che non ne incrinino la fiducia. In ogni caso obiettivi affrettati e sproporzionati di carattere sociale si rivelerebbero dan- →

nosi per lo sviluppo economico del paese ».

Diversa dai due precedenti intervistati l'opinione di La Malfa: « Si tratta di un primo passo, di un avvio ancora contrastato e incerto, ma necessario ». Gli chiedo come giudica i progressi di questi ultimi tre anni, dalla sua nota aggiuntiva in poi: « Sono state meglio definite le finalità della politica di piano; c'è uno sforzo di coordinamento e di razionalizzazione della pubblica amministrazione rispetto al raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal programma. Manca tuttavia ancora quella che io continuo a ritenere una condizione indispensabile per una politica di programmazione, in un paese ancora caratterizzato da profondi squilibri e da un fenomeno di disoccupazione cronica ». Mi mette sotto gli occhi un articolo di Crossman, il noto esponente della sinistra laburista, che considera il controllo dei redditi strumento indispensabile per l'attuazione di una politica socialista. « Può discutersi la validità del complesso delle scelte di Wilson, ma questo non mi pare discutibile: che una politica di programmazione e una programmazione di sinistra debbano garantire innanzitutto la compatibilità fra sviluppo economico generale e politica di riforme ».

La Malfa guarda ai problemi strutturali, ai tradizionali squilibri del nostro paese, la disoccupazione, il Mezzogiorno. Il discorso si allargherebbe ad altri interrogativi: è valida la scelta della efficienza, che si ritrova nel programma? E una scelta opposta sarebbe compatibile con una economia industriale ormai profondamente integrata in un mercato continentale? E' valida una ipotesi di scelte, che affiderebbe ancora al minor costo del lavoro la possibilità di assicurare la competitività della nostra produzione? Qual è in questo quadro, di fronte a queste opzioni, la funzione delle partecipazioni statali: concentrarsi nella ricerca di una efficienza aziendale o assicurare un riordinamento generale del settore? Sono domande cui, forse, la programmazione non darà una risposta o che troveranno una risposta fuori dalla programmazione.

Gli obiettivi del piano. Per concludere questo sondaggio di diverse opinioni ho interpellato l'on. Flavio Orlandi che, come presidente della Commissione Bilancio, è stato uno dei maggiori protagonisti di questa prima fase del dibattito parlamentare. « Il programma — ha detto — non è un piano avveniristico, è un primo sforzo di razionalizzazione per predisporre e coordinare l'azione della pubblica amministrazione di fronte ai compiti che lo stato deve assolvere. Se prima di ogni altra cosa non si riesce in questo, è illusorio porsi obiettivi più ambiziosi. Si è tanto parlato della validità di scegliere la iniziativa legislativa per la approvazione del piano. Almeno questo sappiamo di sicuro, che se nei confronti dei privati la legge è solo indicativa o solo fornita di mezzi indiretti di controllo e di intervento, nei confronti della pubblica amministrazione nel suo complesso è norma cogente. E non è vero che il piano contiene soltanto prescrizioni che rientrerebbero negli ordinari poteri amministrativi del governo ». Mi cita un esempio, fra gli altri: il paragrafo 20 del terzo capitolo, ultimo capoverso (ordinamento delle imprese pubbliche): « ai fini di rafforzare i poteri di controllo e di vigilanza, è sottoposta all'autorizzazione del Ministero la assunzione e la vendita di partecipazioni statali da parte degli Enti di gestione ». In attesa della legge che riordinerà il Ministero delle pp.ss., il piano introduce intanto una norma che attribuisce nuovi poteri, non previsti dalla legge istitutiva o da altre leggi e quindi non rientranti fino ad oggi nei poteri amministrativi del dicastero.

« Anche da un altro punto di vista — continua Orlandi — le opposizioni hanno torto quando combattono la legge. Questa rappresenta un impegno solenne davanti al parlamento e al paese; costituirà un preciso punto di riferimento per la coerenza e la validità dell'azione di governo. Non introduce limiti o vincoli all'attività legislativa del Parlamento, né lo potrebbe, ma al contrario ne facilita i compiti di giudizio e di controllo, per i quali essenziale e determinante è la funzione delle opposizioni ».

Entro questi limiti si pongono forse, realisticamente, gli obiettivi di questo primo programma quinquennale. Ma anche nei limiti di questa interpretazione si porranno problemi di scelta, problemi di confronto e di scontro, problemi di volontà politica, gli stessi che hanno fatto da contrappunto alla lunga e difficile gestazione del primo programma e che forse si riscontrano attualmente anche nella lenta elaborazione della legge per le procedure.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

GATTO

dopo l'unificazione

Sui problemi posti dall'unificazione socialista, pubblichiamo una lettera inviataci da Simone Gatto.

Caro Direttore,

c'è per me un motivo particolare, oltre a quello che mi auguro possa muovere tanti altri, per rispondere nel modo più aperto e consenziente alle cose che affermi e proponi con il tuo articolo su «l'Astrolabio e la Unificazione», apparso mentre il Comitato Centrale del P.S.I. apriva la sua sessione conclusiva. Mi hai infatti richiesto, ancor prima che uscisse nella sua stesura ufficiale e definitiva, un commento alla « Carta dei principi e dell'azione politica ». Alla esigenza, che anche tu avvertivi, di un dibattito che precedesse con la maggior ampiezza, anche di tempo, quello che era logico prevedere si sarebbe svolto in Comitato Centrale, risposi esponendo pubblicamente ciò che pensavo di un documento basilare per la costituzione di un nuovo partito, sollecitando insieme quell'ampia discussione che auspicavo.

« *Contrari ai voti poi furono i successi* » tanto che l'Astrolabio ebbe a rammaricarsi di una mancata discussione; né miglior sorte ebbe il dibattito in Comitato Centrale. Alla relazione De Martino, per esplicito invito accolto dalla maggioranza, non si ritenne di dover aprire la consueta discussione generale e i due giorni della successione vennero a fatica riempiti dalla esposizione delle ragioni dei dissenzienti (chi per un verso e chi per un altro, chi con determinate conclusioni e chi con le opposte), lasciando al solo Segretario il doveroso compito di difendere dalle critiche e dagli attacchi e la Carta e l'Unificazione.

Al di là del rammarico, dobbiamo tuttavia considerare in senso nettamente positivo il fatto che, dal giorno stesso in cui si apriva e praticamente si concludeva l'ultima sessione del Comitato Centrale del P.S.I., l'*Astrolabio* sia riuscito a tenere vivo ed aperto un discorso che ognuno di noi si augura non abbia per scadenza il Congresso di ottobre e la Costituente, ma che si proponga invece di svilupparsi ancor più nel futuro, in quel periodo che, per tutti, dovrebbe essere considerato quello della resa dei conti. Nel senso, beninteso, più letterale del termine, che è quello dell'attivo e del passivo; che non investe singolarmente persone e che pur va al di là delle stesse formazioni partitiche, riguardando soprattutto le sorti di una politica, dei diversi modi di interpretarla, dei buoni propositi di attuarla e dei convincimenti di poterla capovolgere. Che il dibattito abbia avuto inizio sotto certi aspetti a cose fatte, non può certo imputarsi all'*Astrolabio*.

Con il tuo articolo non hai inteso limitarti ad un invito alla continuità di una collaborazione, che sarebbe apparso ovvio dato il costante impegno e indirizzo della rivista, se non fosse stato, com'è, anche motivato da sostanziali ragioni, in parte nuove, che fanno già, e faranno ancor più in appresso, dell'*Astrolabio* il terreno di discussione e di confronto più idoneo in una situazione nuova, come lo è stato in quella che ci siamo lasciati alle spalle. Non hai voluto solo intendere e dare legittimità alle ragioni degli uni e degli altri. Del che ognuno dovrebbe esserti grato, come io sento di esserlo. Hai avvertito la giusta necessità di entrare nel vivo delle incertezze, delle ambiguità e dei pericoli che la situazione presenta, oggi non meno di ieri.

Non è solo la constatazione dei grandi problemi della società italiana, che restano aperti e insoluti come prima, resi sempre più acuti dal tempo perduto nell'irresolutezza o nella cattiva volontà di affrontarli, ma anche il timore chiaramente espresso che nuove chiusure a sinistra ne rendono ancor più ardua e lontana la prospettiva di soluzione. E' la constatazione della tenacia sempre più evidente della concezione dorotea dell'equilibrio politico che valica ormai da tempo limiti di partito, permeando ormai il tessuto della realtà italiana. Sono tali giudizi a dar forza all'affermazione che « è questa rinuncia, è questa scelta grave che segna il crinale di questo momento ». E dà forza, coerentemente, a chi accetta senza riserve che si può essere tra coloro « che hanno a loro meta la ripresa del disegno di trasformazione democratica », senza che sia determinante l'inquadramento nei partiti.

Sono queste ragioni, più ancora del legame di affetti e di idee accresciute nel corso di tanti anni, a farmi convenire con te, non solo sulla necessità e sull'utilità di tenere aperto un dialogo « volto a chiarire termini e problemi di una politica di sinistra », ma anche sulla necessità di evitare il danno del litigio e della polemica non necessaria. Si litiga per le cose grandi, senti il bisogno di ricordare a quanti hanno contribuito a dar vita ed a far crescere questa rivista. Può darsi che grandi questioni sopravvengano in futuro, più o meno lontano, ed allora, me lo auguro, non ci sarà forse nemmeno bisogno di litigare. Per intanto cercheremo, ognuno di salvaguardare quella volontà di proseguire la stessa lotta, per gli stessi obiettivi, che a te pare, giustamente, la prima ragione d'essere dell'*Astrolabio* nella situazione ora apertasi.

E' forse superfluo ti dica che puoi considerarmi, negli stretti limiti delle mie capacità, impegnato nel tuo stesso impegno.

Con fraterno e vivo affetto.

SIMONE GATTO ■

RICERCA SCIENTIFICA

le amare verità

Obiettivamente un passo avanti nella nostra politica di ricerca scientifica l'abbiamo fatto: nel senso che si è arrivati all'individuazione dei nostri problemi; ad una interpretazione praticamente univoca di essi, alla diagnosi, da tutti accettata, dai nostri mali. Le cose che dice, ad esempio, il democristiano Rubinacci, titolare di quel ministero « senza portafoglio » e senza possibilità di operare che è la Ricerca Scientifica, sono, grosso modo, le stesse cose che, per un paio d'anni ha inutilmente detto il socialista Arnaudi.

Sono le cose che hanno detto Amaldi, Segre, Buzzati Traverso; che, ora, sciolto dalla responsabilità diretta della presidenza del CNR, dice anche Polvani, il quale alla *Domus Galileiana* ha amaramente sintetizzato così la situazione; « abbiamo solo i soldi per una ordinaria agonia ».

Un passo avanti, dunque, sul terreno — se vogliamo usare la parola — dell'autocritica, ma un passo indietro, un'aggravata responsabilità sul terreno politico: proprio perchè si è raggiunta una maturata coscienza dei problemi della ricerca, incombeva alla nostra classe politica il dovere di affrontarli in concreto, una volta scomparso l'alibi dell'incerta diagnosi.

Nè vale la giustificazione dell'onerosità e dei lunghi tempi richiesti da problemi di grande mole come quelli della ricerca scientifica. Su ciò siamo tutti d'accordo, ma è pur necessario incominciare, muovendosi nella giusta direzione. E ciò non è stato fatto, nè vi sono le premesse che diano l'impressione che ci si accinga a farlo.

E' una situazione — si dirà — tipicamente « italiana »: quanto succede per la ricerca scientifica, succede per la scuola (del resto così strettamente legata alla ricerca), succede per l'urbanistica, succede nel campo sanitario, ecc. Da noi occorre che sopravvenga lo

scossone degli scandali per mettere in moto la macchina delle intenzioni riformatrici, almeno fino allo scoppiare di uno scandalo successivo. E così, da uno scandalo all'altro, i problemi si approfondiscono, ma non si risolvono.

Per la ricerca scientifica, dopo Ippolito, di scandali non ce ne sono stati ed i ripetuti gridi d'allarme finiscono per cadere nel vuoto.

Il caso Caianiello. Fra i tanti gridi d'allarme, il più angoscioso è quello lanciato da Eduardo Caianiello, direttore dell'Istituto di fisica teorica di Napoli. Uno studioso di fama mondiale, un uomo di grande coerenza: ebbene, quest'uomo, che ha raggiunto i più elevati livelli di serenità razionalmente lucida, si è lasciato andare ad un disperato sfogo, ad una sconsolata e sconsolante visione delle condizioni della nostra ricerca scientifica, ad una pubblica confessione di totale sfiducia.

In un'intervista all'*Europeo,* Caianiello non crede nemmeno nell'« ordinaria agonia » di Polvani. Dice, senza esitazione, che « in Italia non si sta ammazzando la scienza: perchè l'abbiamo già ammazzata. In modo assoluto e irrevocabile. E a meno di un miracolo — soggiunge — nel quale non credo, di qualcosa di violento, di drastico, non v'è più speranza di resuscitarla ».

Una dichiarazione agghiacciante, per l'autorità dello scienziato che la pronuncia. Che uno studioso del livello di Caianiello parli così, dovrebbe già

costituire, in un Paese geloso del proprio patrimonio culturale, oggetto di scandalo. Ma, in verità, quanti in Italia hanno conosciuto, quanti si sono resi conto di questo drammatico grido?

Pare che per la stampa italiana (compresa la TV) le inquietanti parole di Caianiello (che esprimono anche un doloroso dramma personale di coscienza) non « facciano notizia ». Va segnalata la lodevole eccezione del *Giorno*, che ne ha preso lo spunto per un suo editoriale e, in sede politica, una presa di posizione della federazione provinciale del PRI di Napoli, la quale ha invocato « una politica di sostegno degli istituti di ricerca a Napoli ».

Perchè bisogna sapere che la goccia che ha fatto traboccare la pazienza di Caianiello è lo sfratto dato all'Istituto di fisica teorica, sorto per sua iniziativa. E sentiamo come: « Nel 1956, per creare questo istituto — racconta Caianiello — affittai il padiglione della Mostra d'Oltremare. Sollecitando l'amico architetto perchè ci facesse il progettino gratis, risparmiando sulle mille lire che lo Stato non dava, comprando sedie che costassero poco, oggetti in regalo, ricorrendo all'aiuto delle forze armate americane che facevan contratti con gli istituti di ricerche, e così creai un piccolo centro di qualità, di cui facevano parte anche studenti stranieri. E ora che accade? Ci hanno dato lo sfratto, ci buttano fuori e se non troviamo un'altra sede adatta addio università. Tre anni fa ero riuscito ad avere un fisico di fama mondiale: il giapponese Umezawa. L'avevo convinto a lasciare l'università di Tokio e a venire qui come professore incaricato. S'era trasferito a Napoli con tutta la famiglia, deciso a restarci. E, averlo, per noi, era più importante che avere un ciclotrone. Del resto costava molto meno di un ciclotrone: appena mille dollari al mese. Riuscivamo a pagargli principalmente coi fondi dei contratti con gli americani. D'un tratto quei fondi sono mancati, abbiamo chiesto l'intervento dello Stato e lo Stato non ha fatto niente. Umezawa ha aspettato, resistito, pazientato. Poi ha accettato di andarsene negli Stati Uniti a dirigere un istituto di fisica. E ne stiamo perdendo un altro con lui: un fisico austriaco di cui avevamo tanto bisogno. Non gli passano più lo stipendio, dicono che è uno stipendio illegale... ».

La scienza mendica. Un racconto da far arrossire l'Italia intera, quanto è lunga e di « antica civiltà ». Purtroppo, la realtà è che per far sopravvivere un istituto di ricerca, ad alto livello, uno scienziato della statura di Caianiello deve rivolgersi alla pubblica carità. E poi ci si chiede perchè i nostri scienziati se ne vanno all'estero. Sta per farlo lo stesso Caianiello: « Se restiamo senza sede per l'università, l'anno prossimo faccio come tutti: me ne vado. Ho già il posto pronto in California. Ho il dovere e il diritto di tornare a studiare. Non voglio continuare a sprecar gli anni come un mendico che non sa mai se ridere o piangere ».

E torniamo al discorso di prima: queste amare verità che dice Caianiello sono identiche a quelle ufficialmente accertate in sede di « politica nazionale della ricerca scientifica ». Proprio mentre Caianiello faceva la sua dolorosa confessione all'*Europeo*, il ministro Rubinacci, in un articolo sul *Tempo*, auspicava che l'Europa « operi concordemente per assicurarsi una disponibilità autonoma di conoscenze scientifiche e tecniche, che rappresentano la vera materia prima per l'economia di trasformazione, sulla quale essa fonda il proprio sviluppo ». Ma quale dovrebbe essere il nostro contributo a questa azione concorde dell'Europa? Forse quello che stiamo dando sfrattando l'Istituto di fisica teorica di Napoli?

Eppure Rubinacci, quando parla o scrive, parla e scrive come rappresentante di quello Stato che lascia morire l'istituto di Caianiello, senza muovere un dito. Se Rubinacci e Caianiello dicono le stesse cose, Caianiello (e con lui l'intera classe scientifica italiana) le subisce, mentre Rubinacci (cioè lo Stato) non fa nulla per impedirle, pur avendo chiari i termini dei problemi.

Ancora Rubinacci elenca, in un articolo su *Gente*, quattro esigenze per la nostra ricerca. Sinteticamente sono queste (ma ormai chi non le conosce?): 1) adeguare, nel prossimo quinquennio, la spesa per la ricerca all'incremento del reddito nazionale lordo; 2) coordinare l'attività di ricerca, in modo da evitare duplicazioni, come elemento essenziale del programma di sviluppo economico; 3) creare le condizioni per cui i risultati della ricerca si trasferiscano nell'apparato produttivo, stimolando la ricerca nelle imprese attraverso una adatta legislazione brevettuale, ecc.; 4) partecipare ad organismi di cooperazione internazionale, sempre che essi associno alla ricerca, in maniema proporzionata al nostro contributo, ricercatori e industrie del nostro Paese.

Benissimo: su queste esigenze tutti d'accordo. Ma non basta *auspicare*. Vogliamo deciderci ad *operare?* Sentiamo qual'è la situazione — proprio in ordine ai problemi evocati da Rubinacci — secondo Caianiello: « V'è in noi la psicosi che il denaro speso nella ricerca scientifica sia denaro gettato dalla finestra; non riusciamo a metterci in testa che lo sviluppo della scienza avviene quando la scienza immette i suoi risultati nella vita economica di un paese, che scienza ed economia sono legate allo stesso filo. Se noi scienziati ce ne andassimo in blocco su una nuova arca di Noè, l'economia italiana non se ne accorgerebbe neanche: non incidiamo minimamente nell'economia della nazione ». Basti pensare che « le assunzioni nelle industrie italiane di laureati di fisica sono praticamente zero ». Le nostre industrie « hanno tutt'al più laboratori orientati a fini immediati, come la Montecatini », perchè « vedono il finanziamento della ricerca

→

RUBINACCI

pura e applicata come un mecenatismo che non si possono permettere ». Risultato è che nel 1964 « abbiamo speso in brevetti e patenti ben 99,9 miliardi di lire », recuperando, per la stessa via, solo 24 miliardi, con un deficit di oltre 75 miliardi. « Se avessimo speso quei 75 miliardi nella ricerca scientifica, sia pure attraverso un numero di anni, il bilancio sarebbe ora in pareggio ». « Un caso — commenta Caianiello — di ignoranza ».

Noi e l'India. E la collaborazione internazionale? « Noi spendiamo ogni anno 23 miliardi nel CERN di Ginevra e nell'Euratom: più o meno ciò che spendiamo nella ricerca nazionale. La disproporzione è folle, perchè è chiaro che se si spendono 23 miliardi all'estero, bisogna spenderne almeno dieci volte di più in casa propria. Quale contributo possiamo portare a un organismo internazionale se prima non studiamo in patria? Ma, ammesso e non concesso che il nostro paese sia povero, l'errore sussiste. Perchè? Perchè, più un paese è povero, più deve alimentare lo sviluppo tecnologico e scientifico. Se ne sono resi conto anche in India, anche in Cina dove la ricerca scientifica è ormai un fatto di pura e semplice sopravvivenza.

In India si muore di fame, epppure il governo crea continuamente nuove università, istituti di ricerca, politecnici. Io ne ho visti a Calcutta, a Madras, a Bangalore, a Dewi, a Benares, in tutte le città dove ho tenuto lezioni, invitato dal presidente del Consiglio delle ricerche fisiche e nucleari. Non manca nulla a quei professori e a quegli studenti. Nè attrezzature, nè *équipes,* nè colleghi con cui discutere. Si invitano studiosi stranieri e non si fanno scappare come noi abbiamo lasciato scappare Umezawa, si danno loro stipendi pari allo stipendio del presidente della Corte suprema, il più alto del paese. Non si sfrattano dalle università. Non si lasciano i laureati senza lavoro. Gli indiani, tanto più poveri di noi, hanno capito che solo attraverso la scienza potranno risolvere il problema della povertà ».

Forse il quadro dipinto da Caianiello è troppo amaro, pessimistico, perchè nasce dall'umano, giustificato risentimento per lo sfratto dai padiglioni della Fiera napoletana. Ma è altrettanto vero che gli « auspici » del ministro, se si discostano dal ministeriale ottimismo della tradizione, restano allo stato di intenzione. Fra il pessimismo di Caianiello e gli auspici di Rubinacci, manca una politica.

MARIO DEZMANN

DAL CATALOGO DEI DISCHI DEL SOLE

CANZONI D'USO — 17 cm./33 giri

DS 19 Ivan Della Mea, Ballate della violenza
DS 25 Dario Fo e Fiorenzo Carpi, Le canzoni di « Settimo: ruba un po' meno »
DS 30 Ambrosino, Borella, Svampa, Della Mea, Proposte per Milly
DS 33 Gruppo Padano di Piàdena, La Legge del padrone
DS 36 Ivan Della Mea, Ho letto sul giornale
DS 35 Silvano Spadaccino, Il cammino senza speranza
DS 41 Fausto Amodei, Canzoni didascaliche
DS 42 Gualtiero Bertelli, Sta bruta guera che no xe finia
DS 43 Ivan Della Mea, La mia vita ormai
DS 52 Rudy Assuntino, Uccidi e capirai

L'ALTRA ITALIA — 30 cm./33 giri

DS 101/3 Le canzoni di « Bella ciao »
DS 104/6 La prima Internazionale
DS 107/9 Arrendersi o perire
DS 110/12 Il cavaliere crudele
DS 113/15 Il Viet Nam è qui
DS 116/18 Addio padre
DS 119/21 Ci ragiono e canto
DS 122/24 Ivan Della Mea, Io so che un giorno

COLLEZIONE INTERNAZIONALE — 17 cm./33 giri

DS 51 Atene in piazza
DS 57 Sul fronte del Vietnam
DS 58 Il grido di Spartaco
DS 59 Viva la Revolución!

I DISCHI DEL SOLE

UNA RABBIA DIVERSA

UNA RABBIA COMUNISTA

EDIZIONI DEL GALLO S.p.A.
Milano - Via Sansovino 13
Tel. 22.81.92 - 22.38.30
Distribuzione Messaggerie Musicali

DC e assistenza sanitaria

La tensione si allentò e la discussione prese improvvisamente un tono familiare, mentre i due relatori di maggioranza facevano capannello sul foglio che recava l'ottantatreesimo emendamento proposto al loro testo unificato di programma quinquennale. Mario Ferrari Aggradi interloquì sollecitando il Governo ad accogliere — magari anche soltanto in parte — la modifica appena illustrata dal suo collega democristiano Togni. *Anzi* — aggiunse —: *vi sono altri rilievi formulati questa sera che potrebbero meritare accoglimento.* Sino a quel momento quasi soltanto i comunisti avevano presentato osservazioni — annunciandone altre — sul capitolo settimo del Piano, relativo alla sicurezza sociale. I membri comunisti della Commissione Bilancio della Camera uscirono dall'aula per consultarsi. Un commesso si spinse sino al fondo del corridoio per chiamare il sottosegretario Caron che conversava con i giornalisti: « Tutto il testo sulla sicurezza sociale — stava loro spiegando — è frutto della mediazione di Moro: spostarne una sola virgola vuol dire far cascare il Governo ».

Caron rientrò in Commissione, a rappresentarvi il Governo e Pieraccini ne uscì per sapere da De Pascalis se era riuscito a parlare dell'emendamento Togni con il ministro della Sanità, il loro compagno di partito Luigi Mariotti: « Gigi dice che se accettiamo una sola virgola dell'ottantatreesimo lui fa fagotto e se nè va. Dice che qualcosa degli altri emendamenti gli garberebbe ma che se proprio non sappiamo come respingere quello di Togni è meglio che respingiamo tutto ». Che cosa c'è di tanto *avanzato* in questo capitolo del Piano sulla sicurezza sociale perchè « una sola virgola in più » possa indurre i democristiani alla crisi? Che cosa c'è in esso di tanto *arretrato* perchè « una sola virgola in meno » possa spingere allo stesso passo Luigi Mariotti?

Una gelosia di competenze. Che in materia esistano, in seno al Consiglio dei Ministri, profondi contrasti non è un mistero per nessuno. Il Piano afferma — nella versione in cui sarà presentato alla Camera — che « obiettivo finale nel campo sanitario, previdenziale e dell'assistenza sociale è l'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale ». Parrebbe concetto su cui tutti dovrebbero essere d'accordo e forse così sarebbe se subito dopo non si affermasse (nonostante il diverso suggerimento espresso in Commissione dall'on. Togni) che « Il ministero della Sanità (...) dirigerà e coordinerà la politica sanitaria del paese ». Si tratta dunque soltanto di un conflitto, di una gelosia di competenze tra i ministeri dell'Interno, della Pubblica Istruzione, del Lavoro e della Sanità, tutti attualmente interessati, dalle vecchie leggi, all'erogazione di prestazioni sanitarie? In realtà solo Taviani ha sempre mostrato di essere pronto a cedere quelle sue competenze che ogni logica vuole si debbano finalmente attribuire alla Sanità. Gui, titolare della Pubblica Istruzione, è riuscito a far restare le Cliniche universitarie fuori dalla legge ospedaliera Mariotti; Bosco non ha potuto fare altrettanto per gli ospedali mutualistici ma tutte le sue dichiarazioni gettano acqua sulla volontà razionalizzatrice del Piano.

« La riforma previdenziale — ha detto Bosco qualche settimana fa — si ispirerà a una visione organica del più ampio tema della sicurezza sociale di cui l'assistenza malattia è un aspetto importante ma tutt'altro che esclusivo (...). Occorre pertanto guardarsi dal pericolo di considerare la sicurezza sociale come azione livellatrice ed accentratrice che cancella ogni distinzione tra assistenza sociale e previdenza ». Ce n'è abbastanza per chiedere a Bosco se sia concorde con le linee di corrente, Amintore Fanfani definì « libro dei sogni » ma non vi è però in questo stesso discorso, sufficiente

a macchina ella carita'

entre il Parlamento dava al paese Costituzione e mentre si strap- va qualche legge civile, in Italia enti assistenziali si sono molti- cati fino a superare il limite di arantamila. Al momento di vota- ciò che pesa sugli elettori sono preoccupazioni più immediate; ciò il ricatto assistenziale prati- to da un partito, la DC, che è in ado di controllare gli ospedali e cliniche private.

MARIOTTI

motivazione per comprendere il perchè del dissenso. Così come non si riuscidi quel programma che il suo *leader* va a capire perchè mai l'altro senatore fanfaniano, Jervolino, difendesse con tanto accanimento, negli anni in cui fu ministro della Sanità, tutto il marciume e le incongruenze che allignavano e ancora allignano nel mondo sanitario e previdenziale italiano.

« Affrontare la crisi del sistema ». Mariotti, pochi giorni dopo questo discorso di Bosco, parlando a Napoli al convegno dei medici condotti, ha reso alcune affermazioni trasparenti. I medici, ha detto, debbono dare il loro contributo alla battaglia intrapresa dal Governo per porre ordine nel settore della sanità pubblica « anche al fine di impedire la degenerazione di quello che è stato giustamente definito il commercio della salute ». E ha aggiunto: « tutti si dichiarano oggi d'accordo sulle riforme a questo settore già sul tappeto, ma non ci si pone ancora concretamente sul terreno dei fatti. E' invece il tempo di passare dai discorsi alle concretizzazioni per raggiungere le quali occorre avere il necessario coraggio di affrontare la crisi del sistema ». Di più, venendo alla necessità di riformare gli Enti mutualistici, ha concluso affermando che « per mutare le cose dobbiamo dire la verità e non dobbiamo avere timori che le riforme che proponiamo al paese siano indolori e non costino perdite, magari in voti, per il franare inevitabile di tante posizioni di privilegio. Solo in questo senso, piaccia o non piaccia ad alcune persone, noi potremo percorrere seriamente, anche nel nostro paese, la strada del progresso e della civiltà ».

Il Piano Pieraccini — nel cui testo s'inserisce la riforma ospedaliera — è stato discusso e ridiscusso dai partiti della maggioranza, ma ecco che una sera Togni viene fuori con il suo emendamento, da collocare subito dopo il comma con cui il Piano Pieraccini chiede la riforma, sia pure graduale, degli Enti mutualistici. « Si provvederà all'unificazione delle pubbliche istituzioni in materia — propone l'ex ministro democristiano —, in un organismo articolato regionalmente, con unica guida centralizzata, che controlli il retto funzionamento degli enti regionali, ai quali, attraverso il conguaglio dei contributi, consenta uguaglianza di prestazioni per l'intero paese ». Le Mutue cioè si possono unificare, si possono « regionalizzare » ma debbono restare.

→

INCHIESTA

DC e assistenza sanitaria

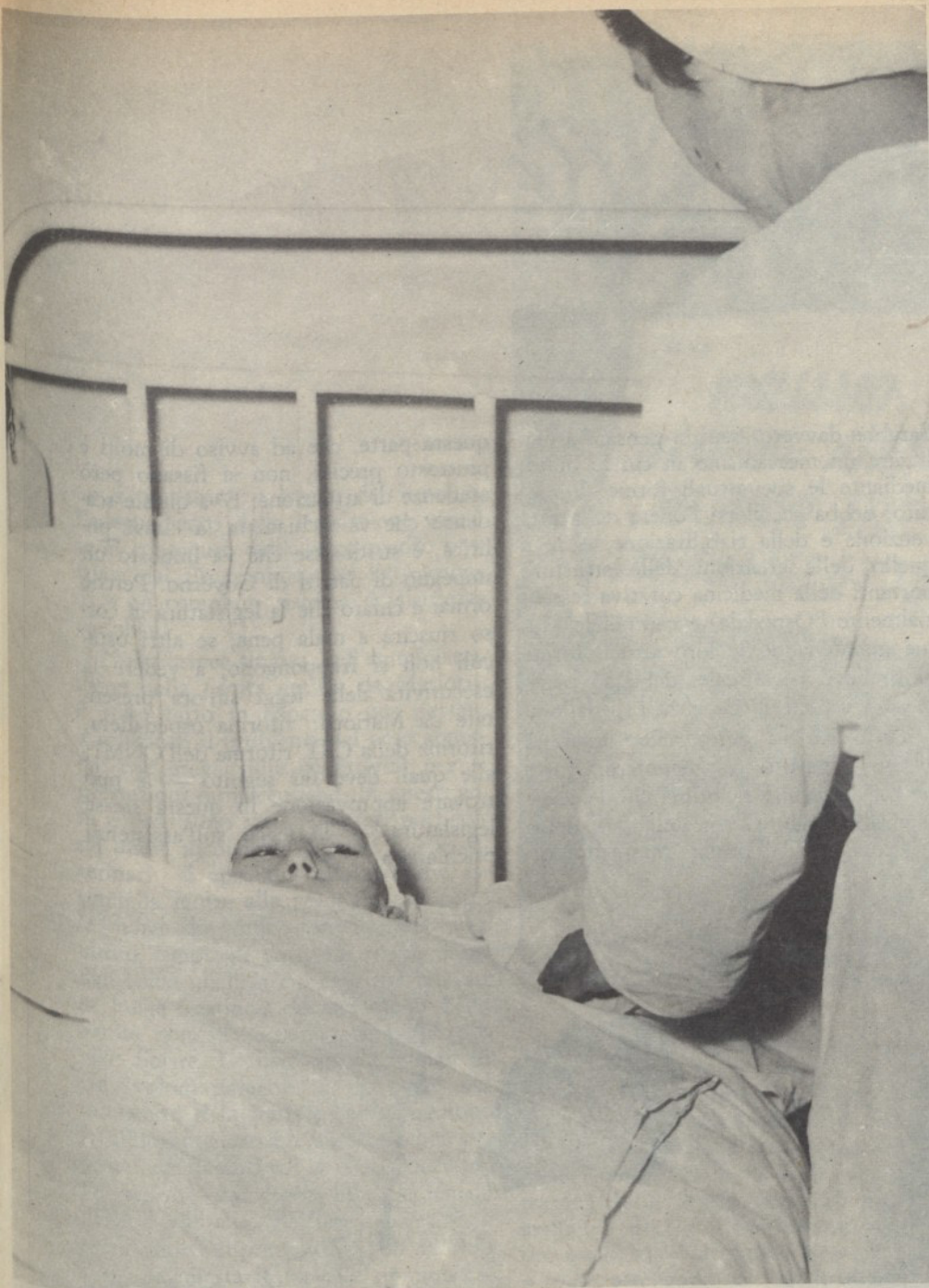
Quarantamila enti assistenziali. E' il momento di chiedere al ministro socialista della sanità qualcosa di più sugli interessi reali che stanno dietro a tante remore. Mariotti non respinge le domande che gli pone *L'Astrolabio* e il discorso che fa, anche se prende aire da lontano, si chiude sul terreno dei fatti. « I socialisti — dice — hanno sempre prestato troppa attenzione ai problemi economici. Le analisi marxiste sono in buona misura ancora valide, ma andiamo a guardare le loro applicazioni nei paesi socialisti: gli errori non si contano. Se per ipotesi divenissimo maggioranza in Italia avremmo gli uomini con cui fare le riforme che vogliamo senza pagarle a un prezzo insopportabile? Noi abbiamo perso di vista molti problemi sociologici: è la società civile che dobbiamo anzitutto riformare, per preparare cittadini che siano capaci sia di autodeterminazione che di autogoverno. Questa seconda necessità è già più chiara per tutti, ma sulla prima si è ragionato ancora troppo poco.

« L'Italia si è andata evolvendo in questo mezzo secolo, ma non nel senso da noi sperato. Dove vanno i ragazzini italiani figli di lavoratrici o anche di casalinghe? Da chi vanno a scuola moltissimi ragazzi dalle elementari in poi? E dove partoriscono le madri italiane? Chi dà sussidi ai disoccupati, chi pensa al collocamento, chi alle pensioni, chi alle malattie? Mentre il Parlamento italiano si dava una Costituzione e mentre si strappava qualche legge civile, in Italia gli Enti assistenziali si sono moltiplicati: se ne contano oggi più di quarantamila. Chi li amministra, chi ne trae vantaggi? il Governo può fare ciò che vuole di bene e di male, al momento di votare su milioni di italiani ciò che pesa sono le preoccupazioni minute ma concrete. Ecco il ricatto assistenziale, ecco la grande macchina che porta voti al partito che trae suffragi dallo stato generale di bisogno. Di bisogno anche per chi sta bene, per chi guadagna discretamente. C'è il diritto alla mutua e all'ospedale ma per trovare ricovero ospedaliero ci vuole il santo in Paradiso...

Gli ospedali organismi democratici. « Il Piano c'è, tra poco sarà legge e parla chiaro. Io ho presentato una legge, la riforma ospedaliera, che quando sarà attuata lascerà un segno per decenni. In Italia per le opposizioni è più facile far cadere un governo che cambiare un direttore di ospedale: le dice niente? Gli ospedali con la mia legge divengono organismi democratici, con consigli di amministrazione democraticamente eletti. Questi sono i problemi concreti. Togliamo gli italiani non dallo stato di bisogno, ma da quello addirittura di necessità in cui si trovano e ne faremo degli uomini liberi. Allora i partiti dovranno cercarsi i voti sulla base dei programmi: adesso invece la DC ha l'appoggio di una macchina elettorale che le consente di sostenere qualsiasi errore politico ».

Il discorso è affascinante, Mariotti è suadente, allusivo. Stanno davvero così le cose, è davvero così incisivo il progetto ospedaliero del ministro socialista della Sanità? I posti letto esistenti in Italia secondo l'ultimo censimento (15 aprile 1962) sono 377 mila 559: ogni mille abitanti vi sono 7,48 posti. La media non è lontanissima dall'ottimale ma si tratta appunto di una media. Per « posti » poi si intendono anche i molti giacigli ricavati nei corridoi degli ospedali e delle stesse cliniche universitarie e in secondo luogo la media è frutto di una situazione nella quale si hanno 9,49 posti per mille abitanti al Nord (assai vicini al numero ottimale) ma soltanto 4,58 nell'Italia meridionale e insulare. Al Sud esistono dunque 85 mila posti-letto pubblici contro ben 15 mila posti nelle cliniche private (e la media sale così a 5,4 posti ogni mille cittadini). L'ultimo censimento non reca il totale dei posti disponibili in cliniche private: per averlo occorre risalire al precedente, che è del 31 dicembre 1958 (di quanto sono aumentati nel frattempo?), e che ne elenca 56.762. Cioè un « letto » privato ogni 7 « letti » pubblici.

Le cliniche private, alla data indicata, erano in Italia 1.007: di quante ne ha realmente bisogno un paese civile? Quante riusciranno ancora a produrre lucro il giorno in cui in Italia gli ospedali saranno realmente sufficienti e civili? La riforma Mariotti è dunque destinata a produrre conseguenze nel settore degli interessi privati (e in massima parte in mano a Enti religiosi) ed è pertanto evidente che la sua approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, abbia portato a compromessi. Sono tali da inficiarne la visione generale? Nella riforma sono entrati gli ospedali traumatologici dell'INAIL, i sanatori dell'INPS e il piccolo e solitario ospedale dell'INAM di Muggia (Trieste), anche se essi avranno consigli di amministrazione formati diversamente da quelli degli altri ospedali.

Le cliniche privilegiate. Il fatto è però che fuori dalla legge restano le

cliniche universitarie. Per la verità ne sono fuori anche « gli istituti ed enti ecclesiastici civilmente riconosciuti che esercitano l'assistenza ospedaliera ». Ma si tratta di non più di otto o nove unità, fra le quali sono il « Fatebenefratelli » dell'Isola Tiberina di Roma e la « Casa sollievo delle sofferenze » di Padre Pio. Inoltre — a loro richiesta — questi ospedali possono entrare nel novero degli « Enti ospedalieri » istituiti dalla legge Mariotti. Ed è assai probabile che finiranno col farlo. Per le cliniche universitarie il discorso invece è totalmente diverso. Nè vale a mitigarlo il fatto che si sia riconosciuta al Ministero della Sanità la « competenza igienico-sanitaria » sugli Istituti e le cliniche universitarie: se di qualcosa non dovrebbero abbisognare i padiglioni diretti da professori di università è proprio di questo controllo formale.

Il potenziale ospedaliero delle Università è invece notevolissimo non solo dal punto di vista della ricettività ma, ciò che più conta, dal punto di vista della qualità. Questi enti dovrebbero essere l'apice, il vertice specialistico della suddivisione ospedaliera progettata da Mariotti. Oltretutto anche per consentire una certa e indispensabile circolazione e una certa carriera ospedaliera del personale. Questa esigenza è tanto logica che l'Unione Nazionale degli Assistenti ospedalieri (UNAU) all'inizio di settembre ha formalmente chiesto a Mariotti di far rientrare nell'ambito della sua legge anche le cliniche e gli istituti medici universitari. Poichè l'ostacolo non viene dal ministro socialista della sanità, bensì dal suo collega democristiano della Pubblica Istruzione (sotto la cui competenza restano tali complessi universitari) non è tanto a Mariotti quanto all'intero complesso del Parlamento che la richiesta va formulata. Del resto la riforma trae origine dagli studi della Commissione formata a suo tempo da Mancini (che alla Sanità ha, sia pure per un breve periodo, preceduto Mariotti) e che venne presieduta dal cattedrattico Dogliotti.

L'assistenza a tutti i cittadini. Il *divertente* — se così si può dire parlando di questa scandalosa volontà democristiana di tenere l'apparato sanitario universitario fuori dagli Enti ospedalieri — è che l'illustre clinico Pietro Valdoni (che Rumor in persona ha voluto far eleggere nelle liste dc del comune di Roma e che di Dogliotti fu braccio destro nella Commissione per la riforma ospedaliera) abbia attribuito a Mariotti (a una sua *non piena fiducia verso il mondo dell'università*) la decisione di tenere le cliniche universitarie fuori dal quadro organico della riforma ospedaliera. Valdoni fece questo rilievo nel corso del Convegno sanitario promosso dall'apposito ufficio della Direzione dc nella scorsa primavera. In quella stessa occasione attaccò a fondo la concezione mutualistica italiana affermando che comunque la legge Mariotti era cosa fatta e ciò che invece restava da fare e con urgenza era la riforma delle Mutue con la loro soppressione e il passaggio di tutta l'assistenza sanitaria nell'ambito dei bilanci di Stato, estendendo l'assistenza a tutti i cittadini. Bosco, per non esporre la propria opinione sull'argomento alla base dc che applaudiva Valdoni, uscì

→

INCHIESTA

DC e assistenza sanitaria

dalla sala per alcuni minuti « chiamato da impegni di Governo ».

La legge Mariotti è dunque perfettibile. Una spinta al suo perfezionamento può e deve venire dallo stesso mondo medico italiano e anche dalla base popolare della DC, ma perchè ciò avvenga occorre ancora maggiore chiarezza, anche da parte del Ministro Mariotti. Il discorso che gli si dovrà sentire pronunciare quando la sua legge giungerà al vaglio dell'aula di Montecitorio è quello stesso che il ministro va facendo da tempo in convegni, con circolari e nelle interviste ai giornalisti.

Il presupposto su cui si fonda la sua legge è quello infatti della frattura del concetto caritativo o anche assistenziale che ancora domina tutto il settore italiano della sanità. Ed è anche un presupposto di natura economica: tanto minore è il costo sopportato dalla collettività per l'incidenza delle malattie sui cicli produttivi, tanto minore è la necessità di posti-letto ospedalieri, quanto maggiore sia la prevenzione. La medicina va insomma intesa finalmente anche in Italia nel suo triplice aspetto: preventivo-curativo-riabilitativo.

Il Piano e la Riforma sanitaria. Il Piano Pieraccini afferma già esplicitamente che « l'estensione della protezione sanitaria globale a tutti i cittadini richiede l'aumento e l'adeguamento qualitativo dei diversi presidi sanitari. Il primo di questi presidi sarà « l'Unità Sanitaria Locale ». Una Commissione di Studio è già stata istituita dal ministro della Sanità per la definizione della fisionomia giuridico-amministrativa da darsi a queste Unità. Mariotti, insediandola, ha già spiegato che l'istituzione delle Unità presuppone la riforma mutualistica, perchè le Unità altro non sono che la « costellazione » che deve circondare l'Ente ospedaliero. Il collegamento tra le due funzioni sanitarie non ha senso, non è realizzabile, se non scompaia frattanto progressivamente la funzione delle Mutue.

Sarebbe davvero assurdo pensare a realizzare un meccanismo in cui lo Stato, mediante le sue attuali forme di reddito, debba accollarsi l'onere della prevenzione e della riabilitazione, oltre a quello delle creazioni delle strutture portanti della medicina curativa (essenzialmente l'Ospedale) e che poi le Mutue, mantenendo le loro attuali forme di prelievo parafiscale, debbano pagare solo i costi di degenza ospedaliera.

Tutto ciò va detto nella solennità di un dibattito parlamentare; tutto ciò va detto ancora prima che la legge ospedaliera giunga in aula; va detto in occasione dell'ormai imminente discussione parlamentare del Piano Pieraccini. Questo Piano è denso di difetti, di remore, di progetti a mala pena razionalizzatori del sistema. Uno dei suoi pochi punti rimasti fedeli al disegno originario è proprio quello della sicurezza sociale. Occorre richiamarvi l'attenzione del paese, specie perchè in questa parte, che ad avviso di molti è piuttosto precisa, non si fissano però scadenze di attuazione. E' a queste scadenze che va richiamata la classe politica, è su di esse che va imposto un impegno di partiti di Governo. Perchè ormai è chiaro che la legislatura in corso riuscirà a mala pena, se altri ostacoli non si frappongono, a vedere la esecutività delle leggi sin'ora presentate da Mariotti: riforma ospedaliera, riforma della CRI, riforma dell'ONMI; alle quali deve far seguito — e può trovare approvazione in questa stessa legislatura — la legge sull'assistenza psichiatrica.

Il costo dei farmaci. Il capitolo sanitario del Piano parla anche dell'avvenuta presentazione al Parlamento della riforma dell'Istituto Superiore di Sanità: speriamo che ciò accada prima che esso divenga legge. E speriamo anche che, secondo le sue promesse, si provveda entro la legislatura alme-

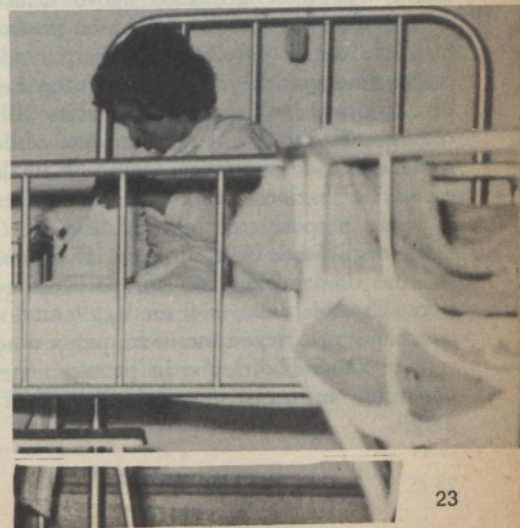
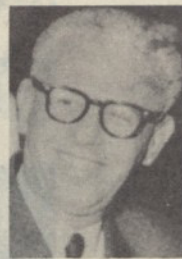
no a preparare, a livello di Governo, l'adeguamento della legislazione vigente al contenuto della legge-quadro profilata dal Programma, per l'attuazione di « un compiuto sistema di sicurezza sociale ».

Nulla invece sin'ora, nell'amministrazione della Sanità gestita da Mariotti, è stato fatto in concreto per portare a soluzione il problema del peso abnorme che grava sulla collettività per le prestazioni farmaceutiche. In questi anni è vero sono stati registrati pochissimi nuovi medicinali (a parte quelli veterinari: si apre qui qualcosa che assomiglia molto allo scandalo con tutte le morti che vanno provocando negli ultimi tempi gli antiparassitari). Scandali come quelli a cui ci aveva adusati la lunga gestione democristiana della Sanità non se ne sono comunque più visti fiorire. Le liste dei medicinali di cui, volontariamente o da parte del ministero, si fa scadere l'autorizzazione si allungano; nessun aumento poi nei prezzi dei medicinali è stato concesso. Di recente una specialità medicinale della Farmitalia, l'*Epargriseovit,* si è vista ridurre il prezzo da 3.100 a 2.000 lire. Ma questa è normale amministrazione. Troppo poco per un paese che spende in medicine, secondo i calcoli che *L'Astrolabio* ha fatto e rifatto documentatamente più volte, tre volte più che la Gran Bretagna. E oltre due volte in più di quel paese se soltanto si prendono per buone le cifre di fatturato farmaceutico palesate dall'industria.

La Gran Bretagna, anche dopo la recente misura laburista di totale liberalizzazione nella distribuzione dei farmaci, spende appena qualche lira in più di duecento miliardi annui per una popolazione all'incirca pari all'italiana e per un paese che le statistiche di morbilità mostrano assai più soggetto del nostro a tutte le forme di affezione respiratoria. L'Italia, secondo le dichiarazioni dell'Industria, passa ai nostri produttori farmaceutici 430 miliardi di lire per l'anno 1965. Ai quali vanno aggiunti i ricavi dei farmacisti. Ai quali va aggiunta la differenza, passiva per circa 20 miliardi, tra l'esportazione e l'importazione italiana di farmaci. Si arriva così a una spesa finale di almeno 550 miliardi di lire ripartita tra le Mutue (oltre trecento miliardi annui di lire) e i consumatori, molti dei quali sono oltretutto mutuati ma, o non ottengono il rimborso totale della spesa farmaceutica, o fanno acquisti direttamente non potendo sempre procurarsi la ricetta medica per ogni medicinale, anche di pronto intervento.

La DC rispetti il suo impegno. Se Mariotti vuole davvero *fare la sua Riforma,* se davvero vuole consegnare al paese leggi che durino positivamente per i prossimi decenni, allora usi anche, contro le remore di Bosco, di Gui, e di tutta la dirigenza mutualistica e clinico-ospedaliera italiana, l'argomento dell'abnorme, scandalosa spesa farmaceutica che sopporta il paese. E' stato detto che per realizzare il *Sistema di sicurezza sanitaria* « dalla culla alla tomba » per tutti gli italiani occorrono oggi almeno 1.200 miliardi di spesa annua mentre attualmente se ne spendono (perchè tanti ne raccolgono i bilanci delle Mutue e dei vari ministeri interessati) soltanto mille miliardi per anno. Si documenti Mariotti e poi dica al paese, dica a Bosco e al Consiglio dei Ministri, che, poichè si spendono in medicinali almeno 200 miliardi in più del dovuto, il Sistema di sicurezza è subito realizzabile con il trasferimento delle Mutue nell'ambito della Sanità, e con il taglio deciso a questa spesa.

L'ultimo ostacolo *vero* alla realizzazione del Sistema voluto dal Piano — e certamente capace di liberare i cittadini italiani da troppi avvilenti e preoccupanti bisogni — è costituito dalla mancanza ancora perdurante di un agile sistema fiscale. Ma ormai la riforma del fisco ha anch'essa una data: il 1970. E' ora dunque di muoversi concretamente per la riforma di tutto il sistema sanitario. E' ora di far pesare sulla DC l'impegno che si è assunta di realizzare quella parte del Piano che è rimasta.

GIULIO MAZZOCCHI ■

VIETNAM

come credere a goldberg?

L'esposizione, fatta da Goldberg alle N.U., della politica americana nel Sud-est asiatico, introduce come elemento di novità soltanto una maggiore considerazione dell'opinione mondiale; tuttavia, oltre a lasciar adito a dubbi sull'attendibilità dell'offerta di descalation, **la proposta U.S.A., tacendo assolutamente sul contenuto della trattativa con il Nord-Vietnam, non poteva non incontrare il rifiuto di Hanoi e di Gromiko.**

Il punto è questo: il discorso di Goldberg alle Nazioni Unite, il 23 settembre scorso, costituisce un passo nuovo della politica americana in Asia? Johnson stesso ha detto che le parole di Goldberg non contengono granchè di inedito. Tuttavia, per la prima volta, abbiamo cercato di cogliere nel discorso di un esponente così responsabile della politica americana una esposizione razionalmente connessa dei fini, e dei propositi contingenti, della condotta degli Stati Uniti in Asia. Bisogna dunque domandarsi, con un particolare sforzo di obbiettività, se il sondaggio americano per una tregua meriti in questa occasione l'attendibilità che in passato non potemmo, in occasioni consimili, accordargli.

1) Il discorso di Goldberg contiene affermazioni od offerte mai precedentemente pronunziate?

A rigore, nessuna: il giudizio di Johnson è esatto. Più volte gli Stati Uniti hanno ufficialmente fornito una versione dei « fini » della loro guerra in Asia: e sempre, attraverso l'autorità della parola presidenziale, hanno ribadito che essi non hanno ambizioni territoriali, e che il loro unico scopo consiste nel por termine alla aggressione contro un popolo libero, loro alleato. Per quanto discutibile sia questa versione dei « fini » della politica americana, per quanto sospetta essa rimanga nell'animo di chiunque si domandi che cosa allora stanno propriamente facendo gli americani in Asia, la versione ufficiale di Goldberg non contiene, su questo punto, nulla di nuovo.

E' però interessante che questa premessa sia collegata deliberatamente con l'offerta della descalazione americana, appena venga pronunziato dal governo di Hanoi un analogo proposito. Washington si appagherebbe anche di un'assicurazione « privata » della riduzione dell'attività del Nord Vietnam nella guerra che si svolge nel Sud; disposta a sottoporre alla supervisione dell'ONU la leale esecuzione della sua profferta di sgombero progressivo. Infine, gli Stati Uniti non considerano insormontabile la questione di una trattativa col Vietcong. Di questi due commi della proposta americana, anche il secondo non contiene nulla di nuovo, rispetto alle

precedenti ambiguità di Johnson, che, senza mai dichiarare esplicitamente il proprio riconoscimento del Vietcong come forza combattente, non l'ha neppure mai esplicitamente negato.

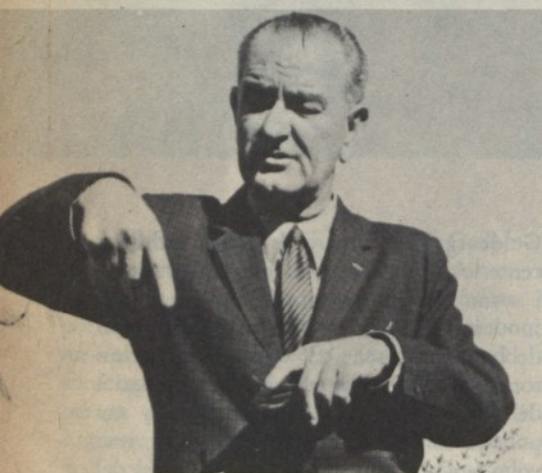
L'altro comma è però indubbiamente il più interessante. Ma, come ha subito rilevato *Le Monde,* esso è anche, sotto la sua apparente semplicità e limpidezza, il più complicato.

Che significa, per il Vietnam del Nord, ritirare le proprie truppe? Anche ammesso che Hanoi — per la prima volta — riconosca ufficialmente di averne introdotte nel Sud —, come sono oggi districabili i reparti nordisti e il Vietcong? Come è disintegrabile l'armamento Vietcong da quello nordista? Secondo *Le Monde,* il vero « trucco » dell'offerta americana sta in questa, che apparirebbe altrimenti l'offerta di fondo, la vera novità. Basterebbe infatti, agli americani, trovare ancora dei Vietcong in armi, per pretestare la slealtà dei nordisti, e tenere ben ferme le proprie forze in Asia. In questo caso, tutto il discorso di Goldberg sarebbe un castello di carte costruito soprattutto, secondo il giornale francese, ad uso interno, elettorale, onde dar prova alle « colombe », che, come al solito, Johnson non cerca che la pace, ma che purtroppo sono i nordisti (e i cinesi) a non volerla.

Le insidiose elezioni di novembre.
2) Che sia un pretesto di politica interna a rendere inattendibile il discorso di Goldberg non ci pare del tutto soddisfacente. Alle *primaries* di mezzo settembre i « molli » hanno raccolto suffragi così modesti, che non sembra che Johnson debba allarmarsene. E' vero che gli ultimi sondaggi d'opinione davano la popolarità del Presidente al 50 per cento, e la sua politica asiatica raccoglieva, per la prima volta, solo il 42 per cento dei consensi del « campione » prescelto ma è anche vero ciò che egli viene sempre ripetendo, e cioè che per lui conta solo il popolo: ora il popolo si esprime nel voto, e se questo conferma una maggioranza johnsoniana, non occorre altro conforto, al Presidente, per continuare la sua guerra in Asia.

D'altra parte, non è l'offensiva di pace →

di Goldberg, non sono altre *primaries*, che possano fermare l'altra macchina, davvero insidiosa per le elezioni di novembre: quella dei richiami militari. Ecco i conti, alla data del 30 settembre. Si trovano oggi nel Vietnam 308.000 uomini; si vuole portarli a 400.000 per fine d'anno, a 450 mila per marzo '67, a 500.000 per dicembre '67. Il calcolo, sulla carta, è pacifico come un bambino in culla; la sua esecuzione nelle caserme è invece tormentosa. Gli Stati Uniti non dispongono oggi di altre truppe allenate alla guerra asiatica; devono « produrre » una media di 30.000 al mese, o ricorrendo alle riserve, o richiamando una parte delle truppe d'Europa, o ricorrendo ad altri serbatoi umani — in ogni caso, però, con un aggravamento inevitabile della preoccupazione delle famiglie, che non vedono un limite tangibile a questa ondata di aggravato armamento. Orbene, se i progetti di incremento militare, e di spesa del *budget di guerra* (che assorbe oggi il 3 per cento del reddito nazionale) non sono, neppure per ipotesi, sotto revisione; se non si pensa affatto di arrestarli, ma se mai di appesantirli, è chiaro che il governo Johnson non ritiene che esistano ragioni cogenti di politica interna per bloccare la guerra in Asia.

E' invece palmare che le ragioni sono di politica estera. La coincidenza della Enciclica *Christi Matri* con l'invocazione in extremis di pace da parte di U Thant hanno costretto gli Stati Uniti a una offensiva di pace, non priva, nella nuova formula, di suggestione, anche se dotata di preventive scappatoie. Pochi giorni prima, Johnson aveva avuto la buona grazia

JOHNSON

di convocare esponenti delle comunità ebraiche, per lagnarsi che gl'israeliti costituiscano il settore della popolazione americana più largamente e duramente avverso alla sua politica asiatica. Rammentando la pesantezza di quel colloquio, l'*Economist* osserva che certe pressioni si possono anche osare sulla minoranza israelita, per quanto elettoralmente notevole, ma mai, ovviamente, verso una personalità (e una rappresentanza di forse quaranta milioni di cattolici USA) come quella del Pontefice. Se dunque si vuole una spiegazione dell'intervento di Goldberg, e della sua apparente novità, essa è da ricercare nella necessità americana di una certa considerazione dell'opinione mondiale, che Paolo VI e U Thant rappresentano in modo eminente: l'opinione interna, il Presidente sa come guidarla e manipolarla.

L'errore di Goldberg. 3) Dopo due colloqui con Gromiko, Goldberg ha immesso, in questo nuovo processo diplomatico, una seconda battuta: « Perchè non ci mettete alla prova »? L'America trova offensivo non essere creduta; ma getta sul piatto i segni della sua lealtà, chiedendo di essere presa in parola.

Il punto più delicato, forse l'errore di Goldberg, è sopravvenuto a questo punto. Infatti, sinchè egli lasciava in sospeso l'attendibilità della offerta di tregua e di descalazione, ogni dubbio in favore degli Stati Uniti era, non solo lecito, ma doveroso. Le difficoltà incominciano quando, chiedendo di essere messa alla prova, l'America continua a tacere assolutamente sul contenuto di una trattativa con il Vietnam del Nord (non con la Cina, almeno per ora, dopo la nuova ripulsa americana a farle posto all'ONU).

E' questa la ragione profonda del rifiuto immediato sia di Hanoi che di Gromiko. Cessare le ostilità, sta bene: ma in vista di quale sistemazione?

Il governo di Hanoi ha un'esperienza molto amara di quanto possa accadere quando, effettuata la tregua, si firmino patti che poi non vengano mantenuti. Dopo la vittoria di Dien Bien Phu, venne Ginevra (1954); ma nel 1956 fu il governo di Eisenhower-Dulles a determinare Diem a non osservare le prescrizioni, vietando le previste elezioni in tutto il territorio del Vietnam. Comunemente pensiamo che sia la Cina a forzare la mano al governo di Hanoi. Naturalmente la Cina ha interesse al proseguimento di questa guerra: ma è anche notorio che O Ci-min non desidera affatto diventare irrimediabilmente un satellite di Pechino. Ma se non si sa in precedenza quali garanzie gli USA siano pronti a dare a Hanoi, all'autonomia dei due Vietnam in fatto di unificazione, alla indipendente gestione della loro neutralità — Hanoi, in seguito, si troverebbe di fatto a dipendere dalla tutela della Cina, e dalla sola Cina. Ora è ben certo (non occorre che lo ripetano) che gli americani non lo vogliono; ma nel tempo stesso non vogliono neppure offrire a Hanoi le condizioni, che la rendano indenne da questa probabilità.

KOSSIGHIN

Può sembrare paradossale che si avanzi qui la tesi, che Hanoi rifiuta il piano di Goldberg perchè non vuole asservirsi ai cinesi. Di fatto, Hanoi, dopo 25 anni di guerra in Indocina, non vuole asservirsi a nessuno (e perciò neanche alla Cina). Ma da parte americana non viene nessuna argomentazione concreta in favore di una scelta politica autonoma, a lungo termine, del Vietnam.

4) Altre obbiezioni sono state avanzate contro la credibilità delle offerte americane. Questa per esempio: gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto (non a torto) che una conferenza per la pace in Asia può avere luogo solo in seguito a una lunga ed efficiente preparazione. Sarebbe la prima volta che (sembra per il tramite dell'ONU) essi ne proporrebbero una assolutamente non preparata. Anche di fronte a questo comportamento sospetto, è normale che Hanoi chieda, come premessa, non uno sgombero bilaterale, ma quello pregiudiziale degli americani.

Una tregua che non interessa. Ancora: gli americani non hanno mai, in condizioni in qualche modo analoghe, sgomberato davvero, cioè ritirato gli strumenti della loro pressione e predominanza politica, almeno sino a quando questa fosse rassodata in maniera stabile e garantita. Così a Formosa e a Seul. Perchè e come potrebbe ciò accadere nel Vietnam del Sud? Non si farà credere a nessuno che ormai esiste, in questo territorio, una base di democrazia progressiva anche se anticomunista, tale da fornire agli americani la sicurezza che, anche riunificato da pubbliche elezioni, il Vietnam finirebbe col reggersi su una formula di compromesso anzichè dominata dai comunisti. Le elezioni per la Costituente promosse dal governo Ky sono state, a testimonianza di tutti gli osservatori, una burletta. Su non più di effettivi 3 milioni di voti, 700.000 erano di militari, 400.000 di funzionari o

di confidenti del governo, per quanto riguarda Hanoi; negli altri territori, dove — dopo tutto — le minacce terroristiche dei Vietcong non sono mai state molto operanti, i voti governativi sono stati strappati per lo più con la minaccia della revoca delle tessere alimentari. Non esiste, per la verità, nel Vietnam del Sud alcuna credenza politica vera e propria; le strutture militari, e gl'interessi che vi sono legati, operano poi contro l'unica riforma urgente ma per ora lontanissima, quella agraria.

In queste condizioni, quali ragioni avrebbero gli Stati Uniti di dar credito a una pace vietnamita, conseguita senza presidio americano, e previo un disarmo graduale dell'esercito di Ky? La ragione fondamentale che fa dubitare delle reali intenzioni americane resta sempre questa: gli Stati Uniti non hanno alcun vero e proprio interesse di fare la tregua adesso, salvo quello di evitare una offensiva vietcong durante la stagione dei monsoni, o una ripresa della pura guerriglia, che frustrerebbe in gran parte la superiorità della loro potenza di fuoco. Ma perchè O Cimin dovrebbe accettare questa richiesta di resa, sia pure con un quarto di faccia salva?

5) S'intende che tutti questi motivi sono opinabili e contestabili. Supponiamo ad esempio che Johnson volesse liquidare per molti anni l'ipotesi Bob Kennedy (dopo tutto, questi può aspettare anche il 1980: avrebbe solo 55 anni, l'età ideale per fare il capo dello stato); in questo caso, ammantarsi della gloria, che già attrasse Eisenhower al tempo della Corea, di passare per il presidente insieme più coraggioso e più moderato, potrebbe giustificare anche la più arrischiata delle offerte di pace in Asia.

Ma il motivo che continua a renderci diffidenti nei confronti dell'offerta Goldberg è il suo contesto politico e ideologico. Rammentiamone qualche elemento: a) in nessun momento, nel passato, Johnson e la sua amministrazione si sono dati pensiero dell'argomento centrale dei messaggi di U Thant e dell'Enciclica *Christi Matri*: quello del martirio del popolo vietnamita. Al contrario, la tesi ufficiale del johnsonismo è che l'imposizione della libertà di tipo americano (= umano) al Vietnam vale più della vita di ogni figlio del Vietnam e di ogni soldato degli Stati Uniti. La premessa ideologica della guerra nel Vietnam è l'anticomunismo in Asia, come scopo generale della politica estera americana, dopo la caduta dei pericoli europei. Obbiettivo unico e strumento di questa condotta è la vittoria. Non necessariamente la vittoria militare, s'intende. Può anche essere una vittoria diplomatica, ottenuta pertanto ad un certo prezzo, quello di un condominio anticinese, tra USA e URSS, realizzata mediante una linea di sicurezza lungo tutta l'Asia meridionale: con basi continentali, navali, aeree.

U Thant

Guerra di potenza. Quando U Thant chiede dunque che Cina e USA smettano una loro « guerra santa », cioè una guerra ideologica, e che vi antepongano la sollecitudine etica e personalistica del carattere sacro delle vittime vietnamite, sbaglia forse il registro: non c'è in atto nessuna guerra santa; c'è in atto una guerra di predominio, di potenza, che gli Stati Uniti conducono in Asia finchè l'URSS non sia pronta a giustificarne, sia pure ad un certo costo, una conclusione favorevole agli Stati Uniti. L'URSS non è ancora pronta, come è notorio; ma la sua mancata assistenza a Hanoi (si parla ora di un suo gesto rilevante, per aver portato da 60 a 100 i suoi bombardieri, e soprattutto per aver raddoppiato i suoi MIG 21 in servizio nel Nord Vietnam: ma questi ultimi sino a un mese fa erano, in tutto, 17) è un argomento della sua ambiguità, come ha ottimamente ragionato Vasconi, nel precedente numero dell'*Astrolabio*. In altre parole: se agli americani stesse a cuore la vita personale dei vietnamiti, non sarebbero mai venuti a minacciarla; ma ciò che preme loro è una strategia mondiale, non la considerazione buddista della vita umana, o il nuovo pacifismo fondato da Giovanni XXIII, e proseguito dal Concilio e da Paolo VI.

De Gaulle e Sihanouk

b) un altro elemento che prova la costanza, anzichè una svolta della politica americana, e dell'immutato proposito di perseverare nei propri scopi in Asia, è il recente rimpasto al Dipartimento di Stato.

Qui non conta tanto l'ascesa del sottosegretario Katzenbach, un uomo che ha i suoi meriti verso la causa antidiscriminazionista; ma il fatto, che egli sia venuto a sostituire Ball, un uomo politico non certo tenero per il Vietnam (anzi, ottimo escogitatore di giustificazioni sconcertanti), ma convinto assertore della priorità degli interessi europei su quelli asiatici degli Stati Uniti. Gli altri due uomini nuovi sono: il giurista Rostow, fratello del teorico americano (già da tempo risalito, come consulente, alla Casa Bianca) della identità tra garanzie territoriali e consolidamento mondiale degli interessi americani; mentre il terzo uomo è l'ex ambasciatore Kohler, specializzato in relazioni con l'URSS, e quindi particolarmente indicato per coltivare la ricerca di una mediazione sovietica alla pace americana in Asia. Se si voleva dare a Goldberg un sostegno gridante della politica di pace americana con il →

Vietnam, di trattativa con il Vietcong, di sgombero concertato, era Rusk (più ancora che MacNamara) da sostituire. Ma Rusk resta stabilissimo; anzi, data la impreparazione di Katzenbach sulle questioni di politica estera, non ha neppure da temerne la concorrenza personale.

Che cosa conchiudere a questo punto? Con due ipotesi.

La prima è che ci troviamo dinanzi a una delle solite offensive di pace americane, a cui non è mai seguito altro che una intensificazione delle azioni di guerra.

L'altra, che le intenzioni americane siano questa volta diverse dal passato, cioè davvero inclini a porre una tregua alla guerra in Asia, ma riservandosi tutte le carte, e le condizioni, sia per quanto riguarda l'esecuzione dell'offerta di carattere militare, sia, soprattutto, per quanto riguarda l'assetto della pace nel Sud Est asiatico. Nella prima ipotesi, un gesto puramente tattico; nella seconda, o un sondaggio della resistenza di Hanoi o un tentativo vero e proprio di aggiramento diplomatico.

FEDERICO ARTUSIO ■

diario americano

il potere negro

Anche le rivolte e i picchetti negli slums hanno un aspetto positivo, perchè dimostrano che ormai il povero non è più povero in spirito: questo è lo spiraglio aperto dalla speranza, il vero successo del programma contro la povertà. Annuncia la riabilitazione. L'aspetto negativo è rappresentato dall'allargamento della guerra razziale. Stiamo attenti: il negro, il portoridano l'americano di origine messicana, a un certo punto non si accontenteranno più di aspettare umilmente alla porta di servizio della nostra società. L'eguaglianza affermata dalla nostra società con tanta timidezza, per loro è un affronto. Noi dobbiamo renderla reale, se non vogliamo veder dilaniato il nostro paese. E' in corso una gara fra la capacità costruttiva della nostra società e una repressione bianca venata di fascismo: non siamo molto lontani dal giorno in cui l'America si troverà di fronte al bivio che deciderà il suo futuro.

E' nel nostro paese che rimane l'ultima speranza del multirazzismo. I francesi, nonostante la loro opera di civilizzazione, non sono stati capaci di creare quella comunità multirazziale in cui anche Ho Ci Min, un tempo, voleva entrare; il Commonwealth britannico sta andando in frantumi perchè gli inglesi non se la sentono di agire contro la dittatura delle minoranze bianche in Rhodesia e nel Sudafrica. Il razzismo e il tribalismo sono le maledizioni del genere umano, gli anacronistici contemporanei degli astronauti. Guardiamo cosa accade dove la supremazia bianca è scomparsa per sempre: nel Sudan gli arabi uccidono i negri, e viceversa; a Singapore, malesi e cinesi sono in rivolta; ed il tribalismo sta facendo a pezzi quella che era la nazione più promettente dell'Africa nera, la Nigeria. Tutto questo non è certo incoraggiante.

Il razzismo nel nostro paese è solo un'altra manifestazione di una malattia umana universalmente diffusa. L'invocazione « il potere ai negri » è meno un programma che una specie di formula di magia per sanare i disastrosi effetti della supremazia bianca. I «negri» parlano di un orgoglio razziale andato perduto e di un « potere » della cui forza i negri sono ormai privi, dopo generazioni di soggezione ed umiliazione.

Il grido « il potere ai negri » si diffonde rapidamente: e ciò dimostra quanto siano profondi i sentimenti che

O Ci Min

esso soddisfa. Non si tratta di politica pratica, ma di terapia psicologica. Stokeley Carmichael lo spiega nell'edizione del 22 settembre di **The New York Review** e la sua spiegazione ha il tono di un poema della disperazione. Gli Stati Uniti d'America non sono certo come la Contea di Lowndes che Carmichael propone ad esempio; sono ben poche le altre contee in cui si ha una gran maggioranza di negri. Ed è tipico del misticismo narodnik della Nuova Sinistra, anche se di marca negra, sollecitare « l'avvicinamento e la unione della gente nera » per la scelta dei propri rappresentanti, e nello stesso tempo respingere « la maggior parte dei politicanti negri che oggi circolano nel paese ». Chi è stato a scegliere Adam Clayton Powell, il proprietario terriero e politicante incurabilmente assenteista di Harlem?

Ma non sono le argomentazioni razionali che possono rispondere all'appello del « potere negro ». Esso vuole la separazione perchè si è scontrato con il rifiuto. I senatori se ne vanno sui campi di golf per far salire i prezzi del quorum piuttosto che dare il loro voto per « la piena occupazione »; nel nord del paese i dimostranti negri vedono davanti a loro solo facce piene d'odio ed odono solo il grido « fate fuori questi conigli »; i bianchi abbandonano il centro delle città come se i negri appartenessero ad una qualche specie di roditori. Di fronte a tutto ciò, che cosa può salvare l'orgoglio se non l'opporre un rifiuto al rifiuto? Il pericolo consiste nel considerare come dato di fatto la supremazia bianca, non nell'invocazione « il potere ai negri », che è solo patetica. Non potrebbe esserci nulla di più disastroso che stornare l'attenzione dei problemi reali e veri della nostra società dando inizio ad una caccia alle streghe contro gli SNCC. Ad Atlanta come a Watts, i guai sono cominciati non per colpa degli SNCC, ma perchè i poliziotti hanno il grilletto facile, quando si trovano di fronte a gente di colore.

Senza estremisti che ci spronino ad agire, noi non faremo mai i passi necessari per riabilitare la gente di colore ed i poveri del nostro paese. Il negro vuol rimanere qui: non può tornare in Africa perchè solo qui è il suo futuro. Non è il potere, bianco o nero che sia, che potrà salvare questo pianeta, ma solo la consapevolezza di appartenere alla stessa famiglia umana. Manca poco al momento in cui l'odio chiuderà tutte le porte, e verrà il momento che noi rimpiangeremo i miliardi sprecati nel Vietnam. Si avvicina il momento in cui, forse, rimpiangeremo di aver addestrato tanti negri alla guerriglia. Sono ormai poche le città in cui i negri già ora non dominano i punti strategici dai quali debbono passare tutti i cittadini abbienti e influenti per avviarsi ai loro posti di comando. L'ostilità degli SNCC nei confronti della guerra non è slealtà, ma saggezza. Stiamo attenti: noi non potremo ricostruire quel senso della comunità che è essenziale per il futuro del nostro paese, se continueremo a condurre in Asia una guerra che serve solo gli interessi dell'uomo bianco mentre in patria sta per esplodere la ribellione della gente di colore.

I. F. STONE

FRANCIA

i due volti della grandeur

Dopo i « 43.000 chilometri di pace », dopo la bomba politica di Pnom Penh e « l'H del prestigio » scoppiata a Mururoa, la Francia di De Gaulle rientra nei propri ambigui confini, all'interno di quel fossato (dove corrono gli umori delle tradizioni più calcinate e le istanze delle più nuove tematiche neocapitaliste) che separa le due facce contrastanti e difficilmente comprensibili del gollismo: il neo neutralismo sul piano internazionale e il, sia pur dinamico, moderatismo interno del generale.

La politica dei due volti, quella che viene da molti definita, con una certa approssimazione, l'ambiguità gollista, è oggi il dato più evidente dell'azione politica del generale-presidente.

E' in effetti difficile poter vedere in un'unica prospettiva i momenti positivi del discorso internazionale gollista e il moderatismo, impregnato di istanze tecnocratiche, nel quale è immersa, all'interno della V Repubblica, l'azione di governo del generale e della équipe che lo circonda.

Il momento internazionale del gollismo è uscito in parte dalla sintesi di una risorta — e anacronistica — matrice nazionalista (nella politica estera del Generale è riscopribile, al limite, quel « *La France, la France seule* » col quale Maurras, nel '40, siglava la disfatta), con una più attuale matrice « nazionalitaria » intesa come riconquista francese di una propria identità, voluta dagli strati più dinamici del neocapitalismo d'oltralpe in sorda ribellione contro i lacci imposti da un Occidente dominato dal peso statunitense e dalle contrastanti volontà egemoniche (per quello che riguarda l'Europa) di Londra e Bonn. Ed è da queste radici quasi esclusivamente « francesi » che prendono origine i contorni fondamentalmente positivi dell'attuale azione politica internazionale di De Gaulle. Ciò non è tanto paradossale se si tiene conto del fatto che l'odierna fisionomia internazionale del gollismo è la risultante di una serie di spinte politiche che hanno condotto il Generale, lentamente ma con tutta evidenza, nell'ingranaggio di quella « escalation di pace » iniziata tre mesi fa col viagigo moscovita e culminata nel chiaro discorso cambogiano.

L'uscita della Francia dalla NATO s'è, infatti, innestata in un'atmosfera politico internazionale particolarmente favorevole (prolungate situazioni di crisi come l'attuale, favoriscono a volte l'accentuarsi di quella fluidità che è sempre latente nella realtà dei blocchi, anche nei momenti più « congelati ») ed ha contribuito ad avviare, sulla scena internazionale, una serie di processi politici legati tra loro da un logico rapporto di interdipendenza: 1) l'avvio ad un'operazione di scardinamento delle alleanze visto come tentativo di liquidazione dei blocchi; 2) conseguente riscoperta delle identità nazionali quali momenti di un più fluido dialogo tra i popoli, dialogo non più, cioè, costretto e frantumato nell'ingranaggio della logica dei blocchi; 3) da ciò una rivalutazione dello spazio politico e della capacità di manovra delle nazioni « minori » e della loro possibilità (*in nuce*) di assolvere un ruolo di « cunei » politico-diplomatici tra le volontà contrastanti delle maggiori potenze, al fine di interrompere la tendenza ad assurde corse verso soluzioni totali (Vietnam); 4) tutti questi fattori (scardinamento delle alleanze, riscoperta delle identità nazionali, rivalutazione delle nazioni minori, pericolosità di focolai « caldi » che tendono ad espandersi incontrollatamente) possono favorire, in un futuro non troppo →

lontano, il coagularsi di nuove ipotesi neutraliste, il ricostituirsi, cioè, del neutralismo come componente politica attiva nello scacchiere internazionale.

Ma quando da questa positiva ed ampia azione internazionale si passa a quello che è il momento politico interno del gollismo, la figura del Generale si ritrae, in parte si demitizza e ingrigisce nella vocazione fondamentalmente moderata che è alla base della sua azione di governo.

Il budget elettorale. Da Pnom Penh alla vigilia elettorale francese il passo è lungo. La preparazione delle « legislative » della prossima primavera scopre i fianchi al De Gaulle della tribuna cambogiana. Per la concentrazione gollista (UNR e alleati acquisiti e potenziali) la battaglia è già iniziata. Al di là delle sorde divergenze che serpeggiano nelle pieghe più o meno scoperte della *famille gaulliste* (Pompidou deve diluire in un'abile azione diplomatica le presenze di liberali-europeisti come Giscard d'Estaing e dei *gauchistes* di Pisani e nel contempo fronteggiare la scoperta manovra di inserimento del « centro di Lecanuet) è stato un recente atto di governo, il bilancio preventivo per il '67 presentato due settimane fa da Debré al Consiglio dei ministri, a dare il senso reale della battaglia elettorale gollista ed a scoprire l'altra faccia dell'azione politica del Generale. Un « bilancio elettorale » lo ha definito parte della stampa francese. E può essere benissimo considerato, in effetti, un preventivo-truffa. Sarebbe difficile non trovare nelle sue linee generali i principali punti rivendicati dall'opposizione: un aumento dei crediti agli investimenti, una

DEBRÉ

PISANI

politica d'investimenti più audace, una diminuzione dei crediti destinati alla « *force de frappe* » e un aumento di quelli per la ricerca scientifica, alleggerimenti fiscali per i salariati. Il « preventivo Debré » assomma tutto ciò nelle sue linee generali. Ma basta grattare la sua crosta elettorale per vedere il quadro che cambia. « Paragonato al rigoroso *budget* del laburista Wilson, quello di Debré può apparire con l'asse spostato a sinistra, ma sotto le sue apparenze dinamiche resta fondamentalmente conservatore » scrive Philippe Bauchard su *Témoignage Chrétien*. Infatti i crediti d'investimenti, ad esempio, sono diretti più verso priorità di carattere industriale che di carattere sociale; l'aumento dei salari (5 per cento) non si discosta molto da quello già accordato nel corso di quest'anno e giudicato insufficiente dai sindacati; gli alleggerimenti fiscali interessano più il contribuente medio (la tradizionale clientela elettorale gollista) che il piccolo. Una previsione di bilancio, quindi, che scopre, nella sua dimensione più « industriale » che « sociale », l'altra faccia della politica gollista.

Una paradossale logicità. « Istallare il telefono nel dipartimento della Seine-et-Oise e costruire autostrade non interessa de Gaulle. Quello che egli vuole è cambiare il corso degli avvenimenti internazionali » scrive il *Journal de Genève*. La Francia gollista si sacrifica e si annulla nella ricerca di una sua dimensione internazionale.

La « politica dei due volti », a prima vista malata d'incoerenza, ha una sua paradossale logicità nascosta tra i risvolti meno evidenti e banali della scena internazionale e nella confusa dimensione (ambigua — come abbiamo visto — per quello che riguarda specialmente le false « aperture » sociali di Debré) della politica interna francese.

La congiuntura internazionale favorisce il volto progressista di de Gaulle. La fortunata ascesa della politica estera gollista ha la sua spiegazione più semplice e chiara nel fatto che Stati Uniti e Cina fanno paura. E questo timore fa sì che da parte di larghi strati dell'opinione politica mondiale si auspichi il formarsi di una sorta di asse pacifista che leghi le istanze neu-

traliste del Terzo Mondo all'orgoglioso pacifismo gollista e al coesistenzialismo sovietico. Ma il gioco non è così semplice. L'ipotesi neutralista dell'asse Mosca-Parigi-Terzo Mondo è ben lungi dal poter assumere una concreta identità politica.

L'URSS è per il momento nell'impossibilità di giocare una partita disimpegnata nel complesso *puzzle* vietnamita. I dirigenti sovietici si trovano da qualche anno, ormai, in una posizione tutt'altro che invidiabile. Sono stati al gioco della coesistenza credendo che gli americani facessero altrettanto. Ma gli USA sono tornati al pugno duro scatenandosi, dall'Africa, a S. Domingo, fino al Vietnam, in una politica che avrebbe potuto gettare tutti i paesi del Terzo Mondo nelle braccia di Pechino. L'Unione Sovietica ha finora salvato la faccia. Ma ciò non può durare in eterno. Non si può sempre minacciare senza mai colpire (ciò è tanto più vero se si pensa alla difficoltà statunitense di uscire dalla spirale dell'*escalation*).

Questa realtà, questo binario obbligato nel quale è costretta, può spingere l'Unione Sovietica a intervenire in prima persona e con forza nel Vietnam rompendo i responsabili indugi che hanno contraddistinto finora il suo impegno nel Sud-Est asiatico.

La severa risposta di Gromyko alle mezze volontà di pace nel Sud-Est asiatico espresse da Goldberg al Palazzo di Vetro il 23 settembre, al di là dell'evidente tentativo di parata degli attacchi cinesi, hanno probabilmente anche questo significato. Il momento della controscalata rischia quindi di essere non del tutto immaginario.

L'ambiguità gollista. In questo gioco che tende a farsi sempre più caldo e complicato, tenta d'inserirsi il cuneo gollista, il discorso di un uomo impregnato d'una sorta di misticismo patriottico che appunto per questo, per questa sua visione esasperata, e a volte astratta, di una Francia (e d'un'Europa) che debbono ritrovare una loro dimensione di potenza, tende ad esporre in prima persona, al di là delle strettoie diplomatiche, il proprio punto di vista sul pericoloso caos in cui versa oggi la situazione politica internazionale. Ed è a questo punto che la « politica dei due volti », che il'ambiguità gollista, assume i contorni di una sua paradossale logica. L'URSS non può giocare fino in fondo un ruolo neutralista. Senza Mosca de Gaulle è solo di fronte all'umanità. La ricomposizione e la guida di un cuneo neutralista che s'inserisca nelle zone calde dello scacchiere internazionale nel tentativo di ricomporle in situazioni normali, spezzando nello stesso tempo la logica manichea dei blocchi contrapposti, può quindi allettare una Francia ormai uscita dai lacci dell'alleanza Occidentale per ricostruire la propria *grandeur*. Il piatto è allettante specie per chi, come il Presidente francese, sa valutare con fredda realtà il quadro politico che lo circonda, dirigendosi poi senza esitazioni e sentimentalismi verso il proprio obiettivo (la soluzione del problema algerino ne è una prova).

Ed ecco Pnom Penh come momento positivo della politica gollista. Il discorso cambogiano raccoglie i consensi della maggioranza dei capi di stato afroasiatici. E' il primo passo verso la leadership neutralista francese.

POMPIDOU E GINA LOLLOBRIGIDA

Dalla capitale della Cambogia a Mururoa. Esplode l'H francese. Il *New York Times* scrive che la Francia è ormai entrata nel novero delle potenze nucleari. La bomba di Mururoa è l'elemento che congiunge le due facce della politica gollista. L'H infatti è la dimostrazione ostentata e tangibile della forza economica francese, un'importante arma propagandistica rivolta verso le istanze neutrali delle nazioni minori (specie dei paesi del Terzo Mondo) che il Presidente francese vuole coagulare attorno alla *grandeur* pacifista della V Repubblica. La bomba di Mururoa è un diretto risultato dello pseudo boom francese (lo stock d'oro continua ad aumentare nelle casse francesi, nello scorso agosto le riserve monetarie totali hanno superato i sei miliardi di dollari dei quali l'86 per cento in oro. E' anche in questi dati il senso reale della cappa di moderatismo sociale che il Generale tenta di calare sui francesi). Ma è una falsa verità. Non si tiene conto, infatti, che in Francia esistono tre milioni di salariati che guadagnano meno di 565 franchi al mese e che nel 1966 l'imposta sui redditi è aumentata del 10 per cento rispetto al '65 mentre quella sul capitale è diminuita del 50 per cento. E questa è l'altra faccia, il lato d'ombra, della *grandeur* neutralista di De Gaulle.

ITALO TONI

RAPPORTO DAL BRASILE

BRANCO

due pre

Rio de Janeiro: la « favelas »

Rio de Janeiro

Dal 3 ottobre, il Brasile avrà due presidenti: i marescialli Humberto Castelo Branco e Arthur da Costa e Silva. Due marescialli, due presidenti, due linee, poichè essi rappresentano concezioni politiche divergenti e che presumibilmente saranno in conflitto fino al 15 marzo 1967, quando Costa e Silva prenderà possesso della carica davanti al Congresso. Questo cambio della guardia al vertice dello Stato, avviene nel momento della peggiore crisi dal tempo della caduta del presidente costituzionale, Joao Goulart (aprile 1964).

Candidato contro la volontà di Castelo Branco, Costa e Silva tenterà di esercitare, fin dal momento della sua « tranquilla elezione », con il voto indiretto (egli è l'unico candidato dal momento che l'opposizione si è rifiutata di presentarne uno, in segno di protesta contro l'abolizione del suffragio diretto), una influenza decisiva e, comunque, superiore a quella dell'attuale presidente. Una previsione, del resto, non difficile se solo si consideri che, in questi ultimi tempi, il governo di Castelo Branco è costretto ad affrontare una crescente e vigorosa opposizione che non ha adottato soluzioni violente soltanto perchè si trova in una fase di attesa. Per ora si limita a rivolgere la sua attenzione a Costa e Silva, un uomo malleabile, vincolato al Partito socialdemocratico (di tendenza conservatrice), il più importante movimento fino all'ottobre dello scorso anno, quando Castelo Branco pubblicò l'atto istituzionale n. 2, con il quale vennero soppresse tutte le formazioni politiche.

Lacerda contro Branco. Due settimane fa, l'ex governatore di Guanabara, Carlos Lacerda — il mitico «derrocador» di presidenti sul quale pesa la responsabilità delle cadute di Getulio Vargas (1954), Janio Quadros (1961) e Joao Goulart (1964) — ha proposto pubblicamente ai suoi maggiori nemici politici (Quadros e Goulart e l'ex presidente Joscelino Kubitschek) la creazione di un « vasto fronte » per abbattere, se necessario con la forza, il maresciallo Castelo Branco, e ha attaccato la candidatura di Costa e Silva.

Il patto di azione proposto da Lacerda ha trovato abbastanza scettici i seguaci di Quadros, Goulart e Kubitscheck, secondo i quali la creazione di un «fronte unito» potrebbe però rappresentare un passo decisivo verso la restaurazione democratica. Il primo passo che l'opposizione ha intenzione di compiere (a prescindere dal fatto che venga varato o meno il « fronte unito » di Lacerda), è rappresentato dall'organizzazione di un « movimento di resistenza » che impedisca il varo della riforma costituzionale, voluta da Castelo Branco. La riforma dovrebbe essere discussa al Congresso tra dicembre e gennaio. Castelo Branco ha già affermato, però, esplicitamente, che « approverà » perso-

LACERDA

sidenti per Brasilia

nalmente la nuova costituzione (il cui testo, definito « autoritario », viene elaborato in questi giorni dal ministro della Giustizia) se il progetto incontrerà difficoltà in seno al Congresso.

E' evidente il tentativo dell'attuale gruppo dirigente di continuare a governare il Paese anche a elezioni avvenute. Continuare a « governare » seguendo l'attuale linea, appare comunque piuttosto difficile. Negli ultimi mesi, Castelo Branco ha toccato il vertice dell'impopolarità: la politica economico-finanziaria, punto nevralgico del suo programma, si è rivelata un fallimento completo. Proprio due settimane fa, la « Fondazione Getulio Vargas » (organo statale) ha annunciato che il costo della vita nei primi otto mesi del 1966, è aumentato del 32,3 per cento, quando le previsioni ufficiali del gennaio scorso affermavano che al massimo si sarebbe avuto un aumento del 10 per cento.

Agli inevitabili, disastrosi riflessi che questo stato di cose ha provocato fra il proletariato (già sottoposto ad una dura politica di restrizione salariale) fa riscontro la crescente « insoddisfazione » dei settori imprenditoriali. La « spietata » politica anti-inflazionistica (restrizione dei crediti e dura politica tributaria) viene indicata negli ambienti industriali come il fattore principale della crisi che, tra l'altro, ha causato un'impressionante catena di fallimenti.

Gli studenti, la Chiesa e il regime. A Rio, Belo Horizonte, Goiania, Sao Paulo, Brasilia, gli studenti hanno dato vita a un'imponente protesta, chiedendo una revisione generale dell'istruzione ed il ripristino delle libertà democratiche nel Paese. La protesta universitaria è guidata dall'Unione Nazionale degli Studenti (UNE), un organismo assai politicizzato in cui convivono nazionalisti di sinistra, marxisti e cattolici progressisti. Il carattere radicale di questa lotta risulta evidente dal tono del proclama del « Comando di Resistenza Universitaria », dove si legge: « Basta con la dittatura. E' ora di dire no alla vendita del Brasile ai monopoli USA e di lottare per i diritti dei lavoratori e del popolo brasiliano ».

Anche i rapporti tra il governo di Castelo Branco e la Chiesa cattolica si sono andati progressivamente logorando fino a giungere ad una aperta frattura. Numerosi sacerdoti ed alti prelati (è il caso di Monsignor Helder Camara) hanno sempre più spesso criticato alcuni aspetti della politica economico-sociale di Castelo Branco, denunciando la conservazione di sorpassate strutture e gli attentati contro la dignità umana (imprigionamenti, torture, ecc.) praticati con il consenso dell'attuale governo. « L'attuale governo » — ha detto un sacerdote di Sao Paulo, padre Gedinho — « ha già ottenuto ciò che neppure Goulart era riuscito ad ottenere: ha spinto tutte le classi sociali del Brasile a schierarsi dall'altra parte. Ha già perduto l'appoggio degli studenti, degli operai, dei proprietari e delle donne di casa. Ora si è imbarcato nella peggiore delle iniziative, perchè sembra deciso a spingere anche Dio dall'altra parte ».

Sul piano più strettamente politico, il braccio destro del regime, la Alleanza Rinnovatrice Nazionale (ARENA), è profondamente diviso e due dei suoi membri più in vista, i presidente della Camera dei deputati e del Senato, hanno esplicitamente dichiarato che romperanno con il regime, se Castelo Branco tenterà di imporre di autorità la riforma della Costituzione.

Sei mesi decisivi. L'opposizione, raccolta nel Movimento democratico brasiliano (MDB), anche se messa al margine della vita politica attraverso la cancellazione dei mandati di numerosi suoi esponenti parlamentari per mezzo di discutibilissimi decreti di Castelo Branco, sta svolgendo un'intensa campagna contro il regime. I giornali che avevano giustificato la caduta di Goulart nel 1964, si vanno staccando sempre più dal regime.

Costa e Silva, dal canto suo, mantiene uno stretto riserbo allo scopo di non portare troppo alla luce il profondo dissidio che lo oppone a Castelo Branco. In un incontro con gli esponenti del vasto schieramento di forze anti-governative, ha promesso « sostanziali mutamenti ».

I « guai » di Costa e Silva, cominceranno dopo la sua elezione, quando il Brasile avrà due presidenti: uno in carica e l'altro in procinto di assumerla. E' un periodo di sei mesi, durante i quali potrà accadere di tutto.

ALENCAR ARAÚJO ■

CONGO

Mobutu anno 1

Chi sta dietro a Ciombè? Chi lo sovvenziona e gli tiene mano nel tentativo di creare le condizioni favorevoli per un suo trionfale ritorno nel Congo? Da chi sono stati ispirati il « complotto di Pentecoste », la ribellione di Kisangani, i preparativi del campo di Chandolas? La spiegazione più convincente ce la fornisce Mobutu in un'intervista recentemente concessa a « Jeune Afrique ». Per lui non ci sono dubbi. « Quest'affare di Kisangani — afferma — è in realtà un'ingerenza straniera nei nostri problemi, o più esattamente un complotto imperialista contro la Repubblica democratica del Congo. In seguito ad alcuni provvedimenti da noi adottati in merito al *contenzioso,* l'alta finanza straniera ha deciso di reagire e reagisce alla sua maniera ».

Ma la risposta del giovane Capo di Stato non è del tutto chiara se non si tengono nel debito conto gli avvenimenti che sono accaduti nel Congo dal 25 novembre scorso, data del colpo di Stato di Mobutu, ad oggi. E soprattutto se non si capisce perchè Mobutu, il militare che dieci mesi fa veniva indicato come l'uomo di Ciombè, del Belgio e degli Stati Uniti, si è gradualmente trasformato in un acceso nazionalista, fautore di ardite riforme socio-economiche e riabilitatore di Lumumba. In realtà, l'attuale Presidente congolese non è mai stato un ciombista. L'equivoco è nato soprattutto perchè il colpo di Stato di novembre era diretto contro Kasavubu, che nei mesi precedenti era sembrato incline ad avvicinarsi ai paesi africani di più acceso nazionalismo, e per via delle entusiastiche dichiarazione con cui Ciombè aveva accolto la destituzione del suo vecchia rivale. Amico dell'Europa e degli Stati Uniti certo lo era, ma soltanto nella misura in cui era cosciente dell'impossibilità per il suo paese di darsi un volto moderno senza cospicui aiuti esteri, ed entro i limiti di una corretta collaborazione.

Una piattaforma d'unità nazionale. Assumendo in prima persona il potere, Mobutu aveva poche idee, ma abbastanza chiare. Una di queste era che Adula, Kimba, Ciombè o Kasavubu, il paese non sarebbe mai diventato veramente indipendente se non si fossero risolti i suoi gravi problemi economici, se la corruzione non fosse stata estirpata da Leopoldville, se non si fossero superate le rivalità tribali, causa prima della divisione congolese. Era del pari necessario, in un modo o nell'altro, farla finita con la ribellione dei lumumbisti e preparare il Congo ad assumere un ruolo di grande potenza africana, mantenendo una certa equidistanza dai blocchi politici del continente nero.

Militare com'era, lo strumento più idoneo alla realizzazione dei suoi disegni apparve a Mobutu l'autoritarismo. E non ebbe alcuna esitazione ad instaurarlo, pur dichiarando a più riprese che il suo sarebbe stato un regime limitato nel tempo e che la legalità democratica sarebbe presto ritornata nel paese. Che non si trattava di promesse da marinaio è stato d'altra parte dimostrato dallo stesso Presidente con la recente riapertura del Parlamento e con il formale impegno di tenere nel 1970 elezioni legislative e presidenziali a suffragio universale: per la prima volta nella storia del Congo, il voto alle donne.

Sorpresa per l'Union Minière. Alla unificazione effettiva del paese — caratterizzato dall'esistenza di grandi distanze, di provincie ricchissime e di altre povere, di tribù eternamente in lotta tra di loro — Mobutu pensò di arrivare attraverso due vie: la creazione di un *humus* unitario, valido tanto per i minatori del Katanga quanto per i guerrieri del Kasai, e l'aumento del reddito medio per abitante da raggiungere mediante l'attuazione di un piano di sviluppo e da suddividere equamente in tutte le provincie. Il primo obiettivo era in fondo lo stesso di Lumuba: soltanto il nazionalismo, inteso come forza rivoluzionaria e di riscatto che qualifica tutto un popolo, avrebbe potuto dare unità al Congo. Ed ecco i richiami sempre più frequenti all'eredità lumumbista, la definizione di una politica di effettiva indipendenza dal Belgio, pur senza denunciarne la collaborazione, l'avvicinamento alla Tanzania, allo Zambia, al Congo-Brazzaville, la proclamazione ufficiale di Lumumba a « eroe nazionale » congolese. Tutte iniziative che non potevano riuscire gradite al governo e ai gruppi capitalistici di Bruxelles, che avevano in un primo tempo puntato su Mobutu come su uno strumento altrettanto fedele di Ciombè ma di questi meno pasticcione e improvvisatore. La sorpresa dei belgi fu ancora più sgradita quando il nuovo regime tracciò le prime linee della sua politica economica.

Inevitabilmente, una poltica di sviluppo che non fosse soltanto un comodo paravento verbale doveva tener conto dei problemi che sorgevano nel ricchissimo Katanga per via delle compagnie straniere che, a cominciare dall'*Union Minière,* monopolizzavano lo sfruttamento dei giacimenti. Se da un lato Mobutu cominciò a predicare il ritorno alle campagne — da sfruttare razionalmente e con sistemi moderni — come unico rimedio a un urbanesimo sempre più accelerato e ingiustificato, dall'altro tentò di liquidare una volta per tutte il vecchio contenzioso belga-congolese sulle miniere katanghesi. Ci avevano già provato Adula e Ciombè, riuscendo ad ottenere l'accettazione del principio della cessione al governo congolese di tutte le partecipazioni azionarie del Belgio, ma non la sua applicazione. Mobutu andò oltre. Nell'attesa che gli accordi dei suoi predecessori si traducessero in realtà, cominciò ad adottare una serie di provvedimenti unilaterali che avevano lo scopo di colpire lo sfruttamento del grosso capitale straniero. Venne prima l'aumento dal 17 al 30 per cento delle imposte di esportazione pagate dalle compagnie minerarie, poi l'obbligo per tutte le società comunque operanti nel Congo di fissare la propria residenza a Kinshasa (ex Leopoldville).

Il sogno di Lumumba. La risposta degli interlocutori di Mobutu fu immediata. Ciombè era ritornato al suo esilio volontario di Madrid e attendeva il momento buono per una ricomparsa *éclatante* sulla scena politica congolese. Da chi gli furono forniti gli strumenti è facile capirlo. Come è facile capire chi, attraverso Ciombè, organizzò il fallito colpo di Stato di maggio, la ribellione della gendarmeria katanghese, il reclutamento e l'addestramento in Francia di nuovi mercenari bianchi da inviare nel Congo per animare focolai di ribellione. Ma, almeno fino a questo momento, tutti i tentativi sono andati a monte.

Paradossalmente, gli sforzi del capitalismo belga per contrastare l'azione di Mobutu sono serviti soltanto a rafforzare il nuovo regime congolese e a precisarne la fisionomia. Dieci mesi addietro soltanto i militari erano dalla parte del giovane Presidente; oggi è con lui gran parte del popolo congolese, ivi compresi i vecchi uomini politici che, come Kasavubu, accettano di tanto in tanto di incontrarsi con il Capo dello Stato e, più o meno apertamente, lo appoggiano. L'ulteriore avvicinamento ai paesi dell'Africa nera meno compromessi con il neo-colonialismo, la rottura con la Spagna e il Portogallo, l'invio del Primo Ministro Mulamba nelle provincie meridionali, non tanto per liquidare la ribellione ciombista quanto per intensificare i contatti con i movimenti pro-lumumbisti ancora clandestini, costituiscono altrettanti balzi in avanti di un regime che, nato dispotico militarista, sta per trasformarsi in popolare democratico. E' il vecchio sogno di Lumumba che si realizza? E' ancora presto per affermarlo con sicurezza.

GIUSEPPE LOTETA ■